

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

2072

MILANO

8977

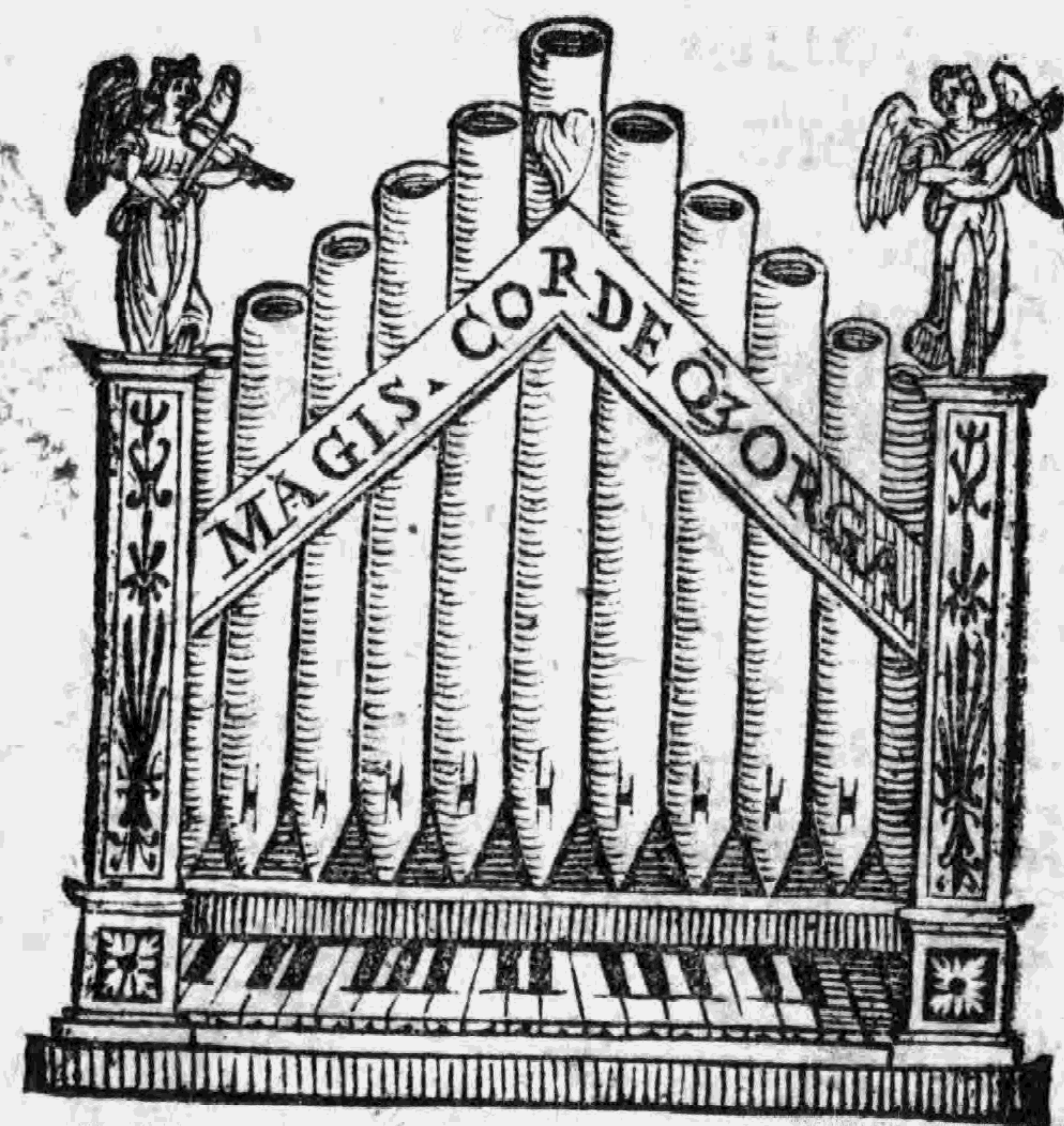
LA
EVThERIA
TRAGEDIA

NOVA

DI PAOLO BOZI

VERONESE.

Nouamente posta in luce.



IN VENETIA,
Appresso Ricciardo Amadino.

M D LXXXVIII.

Con licenza de' Superiori, & Priuileggio.



AL CLARISSIMO

MIO SIGNORE ET
Padrone Colendissimo.

IL SIGNOR PIETRO
Pasqualigo.



Commune opinione, Clarissimo mio Signore, (ne per mio giuditio punto longe dal vero) che la ingratitude, essendo de tutti e' vitij madre, sia il più abhomineuole, & infame, che da gli iniqui, & empi huomini stato sia al mondo introdotto; percioche questo più delli altri Il Grande Iddio di tutte le gratie largo donatore offende; la pace scaccia; la virtù uccide; le amicitie spezza; le leggi anulla; i buoni costumi corrompe; & in somma questa peste tutto l'universo infetta. La onde io, che tanto questo vizio fuggo, sono andato più volte tra me stesso considerando, come io potessi i molti suoi beneficij verso di me non dico ricompensare, perche le forze mie (ancorche molto maggiori fusero)

fero) nō farebbono a ciò bastevoli, ma almeno col mostrarle questo mio grato animo darle arrischiata, che s'io potessi per me non resterebbe; Per i quali infiniti facilmete mi furono aperte le vie di conoscere il suo buon animo, & il molto amore verso di me; il che non hò per la debolezza mia già potuto fare io, ancorche molto lo haueffi desiderato. Finalmente volendo pur dar qualche poco di corpo a questa mia buona volontà, hò voluto con questo poco, & debole lineamento, farla, & alla V. S. Clarissima, & al mondo apparere. Le dedico dunque questa mia Tragedia chiamata LA EVTHERIA, la quale essendo l'anno passato à richiesta di molti miei amici, per il suo potente mezzo con non poca lode recitata, e da gli istessi pur astretto à pubblicamente lasciarla uscire; & per la già detta, & per altre potente ragioni à lei più tosto, che ad ogn'altro ho voluto consacrare; la prima dalle quali, che essendo la Tragedia per opinionione di Aristotele de' principali componimenti che sijno nella poesia; (poscia che con vn soauo ragionamento v'ha vna virtuosa & perfetta attione con non humile grandezza mescolata, imitando; La onde se non ne personaggi nobili & Illustri impiegar si deue) & ella, & per la famiglia, & per se stessa nobilissima, & Illustrissima; dolce & conueniente albergo darle mi pareua. Perche chi non sà quanto la famiglia PASQUALIGA in Nobiltà, honori, & grandezze

grandezze s'estenda? Quanti huomini d'autorità? Quanti Senatori grauissimi, per autorità, & Illustrissimi per nobiltà, & in pace, & in guerra siano stati? & se vogliamo discender al particolare non habbiamo noi per guida la felice memoria del Illustrissimo, & non mai abbastanza lodato Signor suo Padre, vero certo splendore di questa Illustrissima famiglia? il quale in questa Serenissima Republica hauendo tutti quelli honori, & dignità, che maggiori per l'età sua ottener si potessero, ottenuti, facilmente per le rare sue virtù farebbe al supremo grado giunto, se la morte, la quale indifferentemente il tutto atterra, non hauesse troncato vn così bel filo. Non mi voglio nelle lodi del Clarissimo Signor suo fratello & sue estendere, perche meglio e tacere che dirne poco. Giouami almeno questo dire, ch'io spero vn giorno di vederle à que' supremi gradi giunte, à quali le rare virtù de ambo, de quali s'hanno fatto dolce nido in terra, sin hora le chiamano. L'altra, che essendo in casa sua nata, non mi pareua diceuole, che da altri prendesse il nutrimento & la difesa. Se ne viene dunque questa mia figliuola in habito lugubre per esser vedouella, & humile à piedi di V. S. Clarissima per pegno della offeruanza verso lei del Padre, il quale ardisce di pregarla (essendo da sincerità di cuore, e d'ardentissimo affetto accompagnata) ad accettarla con quel generoso animo, col quale quel

quel inuitto e generoso Capitano, & potentissimo Re da quel contadino riceuete all'hora, che passando egli presso vn fiume, ne hauendo il puerello con che mostrar ver lui l'affetto interno, correndo al fiume gli recò con ambe le mani dell'acqua: ne ad hauer riguardo alla qualità del dono, ma allo affetto del donatore, il qual quando potrà donar cosa maggiore con molta maggior prôtezza farà apparir maggior l'animo suo. Trà tãto le prego da Nostro Signore à suoi alti pensieri felice successo, e con ogni riuerenza bacciandole le honoratissime mani me le raccomando humile.

Di V.S. Clarissima

Humilissimo Seruitore

Paolo Bozi.

INTERLOCVTORI.

OMBRA di Lisanio Re di Cipro

LISSA vna delle Furie

EVThERIA già moglie di Lisanio Re di Cipro.

NVTRICE d'Eutheria.

CLIMENE Moglie del Re Filarco.

FILANIA Gouernatrice di Climene.

ARMINIO Gouernator del Regno di Corintho.

IFIGENIA } Damigelle di Climene.
ORIFILE }

FILARCO Re di Corintho.

CONSIGLIERO.

PISTONIO Cameriero.

FILENO Secretario.

LIPIRA Damigella d'Eutheria.

CHORO di Donne di Corintho.

La Scena è posta in Corintho.

ATTO PRIMO.

Ombra di Lisanio Re di Cipro.



*Ratie infinite al gran Plu-
to ne io rendo*

*Imperator del paudentoso in-
ferno;*

*Poi che non solo il ritornar
mi dona*

*A fruir questa sì bramata luce,
Che (hoggi a punto rinolge il decim'anno)
Lasciai (misero me) troppo per tempo;
Perche in prate m'adopri; e pena prenda
Dell'empia Eutheria; alla spietata morte;
Ma di piu, m'hà promesso alto soccorso;
Acciò con maggior doglia estinta cada.
E se bene il soccorso io non discerno;
Forse, perche questi occhi non auezzì
A rimirar questo lucente raggio:
Ma nelle oscure tenebre d'Averno
Mai sempre inuolti; io già però non temo
Che Plutone mi scherni, o che m'inganni.
Ma che? se ben mancasse quel soccorso,
Che pur ei mi promise, e c'hora attendo:
Non mi dà forse il cor di far io solo,
Tutto quel mal, che da le furie horrende*

Si po-

ATTO PRIMO.

2

*Si potesse mai far? che nell'Abisso
Furia non è via più di me sdegnata
Contra questa crudele, e scelerata.
Ma (lasso me) che l'operar m'è tolto
El'ira sol trasporta le parole;
Che s'io potessi oprar, con queste mani
Io ministro sarei della sua morte.
Ma che horrida figura a gli occhi miei
Si scopre? al viso smorto, a quelle chiome
De serpi auuiticchiati, a gli occhi ardenti,
A le gonfiate labra, e a quella veste
Di color mille, e a quella accesa face
Parmi vna delle furie. ò come bene
Se'n viene à tempo. Io sapea ben che Pluto
Non m'haurebbe ingannato.*

Lissa Furia. Ombra di Lisanio.

Lissa **L**'Eterno e gran signor de' regni stigij
Quel, ch'impon legge all'anime dannate,
O del gran Re di Cipro ombra sdegnata
A te mi manda; e piu m'impon che legge
Mi fian le voglie tue. Eccomi pronta;
Lissa son'io de le tre furie suora.
Non men di lor crudel, non meno fera:
A te stà il commandarmi; hor di, che vuoi;
E lascia d'essequire a me il pensiero.
Vuoi ch'accora, distrugga, arda, auelena
Co'l fiato con la rabbia, e face, e serpi
La Città di Corintho?

A me

Omb. *A me non lice*

*Far tanta strage; io vò che tu raccendi
Del tuo furor, della tua ardente rabbia
Della moglie del Rege, il cor già caldo
Che tanto sdegno entro raccolga, e infiammi
Contra due miei nemici empì e crudeli,
Que' che del mio furor sono cagione:
Che di morte più rea restino estinti.
Ma pria, vò che tu intendi a pien la cosa,
Che à sdegno tale contra lor m'accende.
Haurai dunque a saper ch'uscito a pena
Di fanciullezza, all'hor che'l padre mio
Si giacque essangue, e rendè l'alma al cielo;
Del bel Regno di Cipro vnico herede
Restai sotto il gouerno della madre.
Ma gionto à quella età, che suol disciorre
Il freno del timore; essendo vago
Lasciar prole di me, che succedesse
Nel Regno mio, nel seggio antiquo e bello;
Pigliai per moglie Eutheria, che Nipote
E di Filarco, ch'a Corintho impera,
La quale vnica herede esser douea
Dell'ampio Regno, (che figliuol non hebbe
Filarco alcuno, e lei come figlia ama).
Apparue così bella alli occhi miei;
Che io mi sentì d'inestinguibil fiamma
L'alma auampare, e di possenti nodi
Legare indissolubili, e tenaci:
E tanto l'hebbi nel mio core impressa:
Che di camino incerto, o pur di tempo*

Longhezza

*Longhezza intepidir l'acceso affetto
Non potè mai, mai sciorre il caro laccio.
Ella non men d'amor puro e sincero
Verso me si mostrò pronta e gioiosa;
Lo mostrò, lo essequì mentre ch'io vissi,
E lo conobbi à più che chiari segni.
Ma la Parcha crudel, che de mortali
Con la falce fatal tronca le vite;
Di tanta nostra gioia inuidiosa
Troncò del viuer mio tosto lo stame
Nel più vago fiorir de gli anni miei.
L'acerbo di lei pianto, e le alte strida,
E graffiarsi le gote, e sueller crini,
E percotersi il petto, e palma a palma,
Voler meco morir, mi fero certo.
Che non douesse più giongersi ad altri:
Tanto più, che sedendo in su la sponda
Del letto mio, prendendo la mia mano
Gelata lacrimando mi promise
Voler per l'auenir vedoua, e sola
Menar sua vita in qualche chiusa stanza.
Che non volendo la fortuna, e'l fato,
Ch'io con lei goda i più tranquilli giorni;
Da ogni consortio human volea ritrarsi:
Ma non sì tosto alla gran madre antica
Rendei la spoglia, dopo'l passo estremo.
Che l'impudica, e temeraria donna
A pena gionta alle paterne case,
(Deposto ogni dolor della mia morte)
Larga copia di se fè a nouo amante*

Il più

Il più abietto, il più vil di quella corte:
 E con lui parte l'allegrezza, e'l bene,
 Il gaudio le delitie, e i bacci. In somma
 Morta è meco al dolore; e seco viue
 A i piaceri, alle gioie, & a i diletti.
 Hor vedi se fidar si può di Donna,
 Di cui cosa non è sotto la Luna
 Ch'instabile sia piu, sia piu leggiera.
 Quindi nasce il mio sdegno; e in questi voglio
 Si sfocchi; hor odi come, e non t'incresca.
 Filarco Re nelle seconde nozze
 (Poi che la prima alla gran madre terra
 Rendè la spoglia, senza figlio, ò figlia)
 Pigliò per moglie Climene, che suora
 E del gran Re di sparta assai gentile.
 Hor poi che vide Questa i modi honesti
 Di Questi, e'l suo magnanimo sembiante
 Restò presa d'amor, d'Amor tiranno:
 E tanto crebbe l'amoroso ardore,
 Tanto l'arse il desio, che come neue
 Riposta al sole ardente si struggea;
 Che per estinguer pur qualche fauilla
 Del graue foco suo della sua fiamma
 Gli aprì del suo desio l'ardente affetto.
 Ma questi, che si troua in altra parte
 Di nodo indissolubile legato,
 Ricusò di tal donna i caldi preghi.
 Questa repulsa al cor della Regina
 Tanta rabbia apportò, che se mai foco
 L'arse per lui, in ira si conuerse:

E di

E di far si giurò cruda vendetta.
 La giurò; la tentò, ma sortì vano
 Quanto ella fece: onde sopisce l'ire;
 Perche Questi dal Rege è troppo amato,
 Questi, ch'Armin si noma, e che m'offese
 Questi quel traditor che lei si gode.
 Io che di quì la mia vendetta attendo;
 (Poi che strada piu aperta io non discerno)
 Vò che in lei desti il già sopito sdegno
 Co'lramentarle l'onta riceuuta.
 Indi, con quella tua facella ardente
 Il crudo tuo furor, l'empio tuo foco,
 Gli spiri al core, e'l velenoso tofco;
 E con cotesti tuoi horridi serpi
 Così le agghiaccia il cor che alla pietate
 Chiuda al tutto le porte, e sia ricetto
 Di sdegni, d'ire, di furor, di morte.
 Ne cessa tu adoprar arte, od inganni,
 Fin che di nouo al vendicarsi torni.
 Ma pria che tu ti accinga all'alta impresa,
 Vò che morte ritroui; e teco venga
 A questo solennissimo trionfo:
 Che senza lei sia vana ogn'opra tua.
 Lis. Stolto non sai, che doue io pongo il piede,
 Tosto il suo vi ripon la morte ancora?
 Omb. Di ciò molto mi godo: e insieme oprate
 Nella corte maluaggia di Filarco
 Ire, sdegni, furori, incendij, e morti.
 Questo bramo da voi, sol questo attendo,
 E ad ambo promett'io quella mercede

Conue-

Conueniente alla bell'opra vostra
A nome di Pluton nostro gran Duce.

Lis. Non mai creduto haurei, che quello ardente
Amore, onde arso fosti in tempo, ch'ella
Teco visse congiunta in voglie pari
In questo odio crudel cangiar potessi.

Omb. L'amai, no'l nego, e fu l'amore immenso:
Ma quanto all'hor l'amai, tanto hor piu l'odio;
Poi che non mi serbò la data fede.

Lis. Non sai che contra Amor riparo alcuno
Non gioua? e però facile si rese
A gli importuni preghi dello Amante:
E gli errori d'Amor non mertan pena.

Omb. Non deue esser error senza castigo.
Ne douea a prego altrui porger l'orecchie,
Se volea conseruar le alte promesse.

Lis. Che resistenza ad huom saggio, e gentile
Può donna far, giouane, inerme e bella?

Omb. Io volea che serbasse intatti, e puri
L'honor suo, le promesse, e' sacramenti:
E piu tosto morir, che romper fede.

Lis. Hor io m'accingo all'opra; e verrà meco
Morte; e da noi fia'l tuo voler compiuto
Si, che poscia di noi potrai lodarti.
Ma dimmi habbiam piu quiui a far ritorno?

Omb. A che far qui ritorno? a me sol gioua
Che diate fine a quanto già t'hò imposto.

Lis. Ecco me'n vò.

Omb. Et io rimango, intanto
Che richiamato alle mie pene io sia.

Ombra

Ombra sola.

A Hi cruda mia consorte, infame, infida,
Nemica di virtù, de vitij madre,
Albergo di menzogne, ingrata iniqua:
Questo è quel puro, e suiscerato amore,
Che diceui portarmi? E queste sono
Le promesse, che già tu mi facesti?
Questa è la fè sincera, e'l sacramento?
Queste sono le lacrime, che fuori
Stillasti con sì larga, e calda vena
Da gli occhi? e questi i gridi sono, e i pianti
Sparsi all'hor, ch'io deposi il terren peso?
Ma le lacrime, i gridi, i sacramenti,
La fede, le promesse, e'l puro affetto
Sono portate da rabbiosi venti?
E d'infideltà carica, e di pergiuri,
Racquetati i sospiri, asciutto il pianto
Lieta ti doni a nouo Amante in preda?
Ahi scelerate notti, ahi porta ingrata,
Ahi crudo albergo, ahi Cagnolino infido,
Ahi dispettosi lumi, ahi letto iniquo;
Ministri infami, di piu infame gioia,
Ch'ebber per voi due amati infami, et empj;
Ministri crudi, del mio acerbo sdegno.
Ma godi Eutheria i dolci basci, e godi
I cari nodi di più caro Amante
Pur quanto vuoi, e sia che te ne penti.
Perche quelle proterue, e false mani,

Che

Che tante volte all'infedele Arminio
 L'entrata apriro, t'aprirano il petto;
 E quelle, che di te prefer piacere
 Saran del disleal morte fatale.
 E Così ambo verrete all'ombre eterne,
 Oue da squadre d'infernali spirti,
 Haurete la mercè, che a voi s'aspetta
 Del folle, abhominoso, e graue errore;
 E tal sarà, che ui parrà men graue
 D'Issifon la gran ruota, o pur la sete
 Di Tantalò, o l'Angel crudo di Titio
 Che dal petto co'l rostro il cor gli trahe;
 O quanti sian tormenti iui maggiori.
 Ma ohime; ch'io son chiamato al mio soggiorno;
 Oue sopporto le douute pene:
 Ne altra cosa m'aggraua, od altro pesa
 Sol, che non mi sia dato di vedere
 Questo vago spettacolo, e sì bello;
 E raccontare ad vn'ad vn gli affanni,
 Le pene, le sciagure, i fier tormenti,
 Che meriteuolmente sosterrate
 Colpa de' vostri scelerati meriti.
 Se non uguali a quelli, almen crudeli.
 Pur questo mi consola, e alleggerisce
 Alquanto il duolo, c'hoggi è quel felice
 Giorno, ch'à vostri amori vltimo fia:
 E che verrete alle tartaree sponde;
 Oue s'adequan co'i dolor le gioie.
 Oue si vince con i pianti il riso.
 Oue si preme con l'affanno il gaudio.

Oue

Oue si spenge con l'odio l'amore.
 Oue si muta con la morte vita.
 Et oue cresce il duol, scema il piacere.

C H O R O.

Superno almo Rettor dell'vniuerso,
 Che in fin la sù da bei stellati chiostri
 Scorgi in vn ponto l'opre de mortali;
 Chi s'erge al cielo; e chi nell'onde immerso
 Di questo mar ripien d'horridi Mostri,
 Nemici infesti a noi deboli e frali;
 Con l'occhio di pietà riguarda i mali,
 E con quel di Giustitia i meriti nostri:
 Acciò che'l tristo oprare al fin conuerso
 Sia al bene; e'l bene del tuo amore asperso.
 Tu, che co'l tuo celeste, e vno raggio
 Rendi'l ciel vago, e fai più chiaro il mondo
 Ei mesti spirti in allegrezza torni.
 Il cui da te prefisso alto viaggio
 Apporta à noi mortai frutto giocondo;
 Onde passiam men graui l'hore, e i giorni.
 Tu questa vita allumi; e l'altra adorni
 Di tal piacer, che quì non ha secondo:
 Con lume tal padre pietoso e saggio
 Nostro camino alluma aspro, e seluaggio.
 Tu, che pe'l tuo diuino e santo amore,
 Con ordine mirabile, e disposto
 Creasti il tutto; e fai ch'a un sol tuo cenno
 All'agghiacciato verno: al freddo horrore

B

Sorga

*Sorga April vago: e lieto il Maggio tosto.
 Questo tuo gran saper, questo tuo senno
 Tal legge al giorno, & alla notte denno
 Che sorga l'uno, oue l'altro è deposto.
 Di questo Amor n'accendi, acciò l'honore
 Douuto ti rendiamo a tutte l'hore.
 Tu che di tante, e tante opre leggiadre
 Mirabil creator già fusti; hor sei
 Prudente seruator; la tua fattura
 Serua Signor: e da crudeli, & adre
 Ruine, e danni, e perigliosi omei
 Questa Città difendi, e fa sicura.
 Deh con occhio pietoso intendi, e cura
 Quante imagin di duolo; e affanni rei
 Le sourastan: Queste di pianto squadre
 Riuolgi in gaudio homai superno padre.
 Fà pio Signor, che'l fier lattrar de' Cani,
 E'l gracchiar delli Augelli horrido, altero.
 C'hoggi s'vdiro in queste parti, e in quelle,
 (La tua somma pietà) riescan vani:
 Ne di dolor siano prodigio vero.
 E l'acque apparse a gli occhi nostri felle
 Di sangue tinte; già limpide, e belle,
 Non diano segno di successo fero.
 O se pur mostran casi horrendi, e strani
 Fà, per mercè, che sian quinci lontani.
 Deh poi che Gione sei,
 Giouaci a trar da' perigliosi omei.*

Fine del primo Atto.

Atto

Eutheria. Nutrice.

Euth.



*Quanto sò fugaci i lieti giorni:
 Quanto l'hore del duol lon-
 ghe, e noiose;
 Cara Nutrice, e Madre: e
 bem lo prouo*

*In me, che se mai giorno hebbi giocondo
 S'è ricangiato in dolorose pene.*

*Nut. Figlia, e Signora mia, qual caso auerso
 Vi trabe dal cor sì lacrimosi accenti?
 Hor che doureste in vn lieta e ridente
 Vita menare, hauendo chi di voi
 Cura ha particolar; che v'ama, e cole:
 Da nouello dolor vi veggio oppressa,
 Et vn graue pallor la faccia adombra.
 Deh non habbiate cosa sì riposta
 Nell'intimo del cor, che la celiare
 A me, che per il latte, onde nodrita
 Sete, e per quello Amor fedele, ond'io
 Più che me stessa v'amo: e per l'etate
 Madre vi sono: e come à Madre gioua
 A voi figlia iscoprire il vostro core;
 Che'l dolor co'l silentio ogn'hor s'inaspra
 Et all'hor s'addolcisce, e fa minore
 Che si apre dell'amico a i fidi orecchi.*

*Euth. E ben ragion ch'a voi sola si scopra:
 Quel che rinchiude il mio doglioso core.*

B 2

Poi

Poi che sempre a miei guai con senno graue,
 E cura somma alto rimedio date.
 Dogliomi, e'l mio dolor da gioia nasce;
 E da sicuro ogetto aspro timore
 Il cor m'assale, e mi tormenta e strugge:
 Ne di ch'io tema, sò, di che mi doglia;
 E pur mi doglio, e temo; e temo male.
 Sapete pur, ch'ancor tenera d'anni,
 De' Genitori miei orbata, venni
 Sotto la cura del gran Re Filarco,
 Fratello al padre mio; che non hauendo
 Chi nell'ampio suo Regno succedesse
 Me per figlia adottò, sua herede fece,
 E come figlia di paterno amore
 Sempre ei me amò, e mostra amarmi ancora.
 Hor gionta a pena al quartodecimo anno
 Co'i sacro santi nodi d'Himeneo
 Ei mi congionse al saggio Re di Cipro.
 Questi quanto me amasse; ei quanto caro
 A me pur fusse; a voi, che conscia fuste
 De i nostri amor, uopo non è ch'io'l dica.
 Ma gionto il mio consorte all'hore estreme;
 Nell'età sua più verde, e più robusta;
 Non volendo restar vedoua, e sola
 In vn così gran Regno; io ritornai
 Con occhi lachrimosi al patrio nido:
 E quini sconsolata in van piangendo
 Dell'amato Consorte il tosto fine,
 Menai piu giorni solitaria vita.
 Ma la fortuna che rinolge ogn'hora

A voglia sua l'opere de mortali
 Fè, che vedute le maniere accorte
 Del pellegrino Arminio, e la costanza
 Nei casi auersi; e in gionenil sembianti
 Pensier canuti, e l'opre eccelse e conte;
 Se ben proposto nella mente haueua
 E con saldo pensier fitto nel core,
 (Poscia che'l primo amor m'hauea ingannata
 Con presta morte; onde gli strai d'Amore,
 El letto marital gran tempo odiai)
 Di non voler mai più giongermi ad altri
 Dopo la cruda morte del marito;
 Questi solo io degnassi d'esser mio,
 E questi sol piegasse la mia mente;
 E le prime fiammelle in me destasse;
 Onde essendo fra noi pari lo ardore,
 E pari ancor le già infocate brame:
 Co'i dolci nodi d'Himeneo
 Si giongeffimo in lieta e cara pace.
 Ne fia mai di tal nodo ch'io mi penti:
 Poi ch'è d'ogni virtù sacro albergo.
 E per la fede che ci demmo poi
 Di non aprire i nostri casti amori
 Senza il commun voler: sono sepolti
 Stati sin hor, e fia che stiano ancora
 Fin che a scoprirli al Re tempo atto i' veggia.
 Hor dunque fatti sposi, insieme uniti
 Habbiam sin hor fruito un bel sereno
 D'vna tranquilla, e dilettofa vita;
 Se ben souente da più dense nubi

Di rio timor fusse macchiato e tinto.
 Ma poscia che da Arminio mi fu aperto
 Della Regina lo sfrenato Amore,
 Che pur si sforza di mostrargli ogn' hora;
 Posto in non cale il debito, e l' honore,
 Che deue al Re, allo stato, al proprio bene,
 Al rigor delle leggi, a i sommi Dei,
 Intenta solo à far sue voglie satie
 Senza rossor alcun, senza alcun freno
 Di vergogna, o timor, di pene, o morte,
 Gli aprì dell' empio cor l' inique fiamme;
 Sempre il cor suspicommi aspre sciagure,
 E di tristi pensier si nutre, e pasce.
 Non temo già ch' Arminio vnqua palesi
 Li alti secreti, o la fè data spezzi
 Per l' Amor di costei; ch' ei non farebbe
 Torto alle leggi, a sacramenti, a i Dei.
 Pur temo, e piango, e di ch' io pianga, o tema
 Cagion certa non veggio, e non discerno.
 Ma quante in sogno mi spauentan larue?
 Quante imagin di morte horride, e fiere
 Mi rompon (lassa) la quiete e'l sonno;
 Se giorno, o notte i languidi occhi chiudo?
 Hor del primo consorte in varie forme
 D' horror' e di spauento altera l' ombra
 Il sogno mi presenta, & hor la fede
 Rotta rimprouerar mi sembra, & hora
 Con vn coltello acuto mi trafigge.
 Hor parmi di veder correnti riui
 Di negro sangue, & hor rimbombi e gridi
 D' horride

D' horride belue, e di serpenti fieri.
 Che (lassa) fanno in me guerra mortale.
 Ma sopra li altri quello mi spauenta,
 Ch' in l' alba m' apportò languido sonno.
 Pareami in vn giardin vago, & ameno
 Sparso di mille fior purpurei, e gialli,
 In cui s' vdiàn cantar fra ramuscelli
 Di cedri, aranzi, e verdi lauri, e mirti
 Vaghi angelletti con dolci carole,
 Hor garrir Progne, hor pianger Filomena;
 Andare al grato lor vario concento
 In compagnia di molte Donne belle
 Spogliando quel de' suoi graditi honori.
 Hor mentre alla bell' opra intente siamo
 Ecco vna serpe cruda, e velenosa
 Con fischi horrendi a me (lassa) s' auenta;
 Ne di altri che di me punto si cura:
 E con piu assalti ella me haueua offesa,
 Quando vidi vna grotta assai vicina,
 A cui per mia salute il pie riuolsi.
 Quiui entrai, dalla serpe assai sicura.
 Hor mentre di riposo desiosa
 Qui pur m' assido. Ecco che un' altro Mostro
 Con gran fretta m' assale; e con li artigli
 Tenta sbranarmi, e lacerar co' i denti.
 Io Donna inerme, timida, e soletta
 Perduto hauea ogni schermo; e molti morsi
 Datimi hauea, quando per darmi aita
 A gran passi vi gionse Arminio, e pure
 Con tutto lo suo sforzo, vnqua non pote

*Da quelle hirsute zane suilupparmi,
E quivi mi destai tutta confusa,
E di strano timor (ohime) ripiena.
E perciò par che'l misero mio core
M'indouini vn gran mal vicino, e occulto.*

*Nut. Figlia, il vostro timor folle mi sembra,
Poi che d'altro soggetto non si veste
Che d'ombre, e sogni, e di pensier noiosi.
Deh cessi il pianto homai, cessin gli affanni,
Che per cagion si lieui vi prendete;
Ne vi fatte vno augurio così tristo;
Che l'huomo è tanto misero, e felice,
Quanto felice, e misero si stima.
E mentre al vostro ben fortuna arride;
Sapiatelo fruir, perche godere
Si deue il ben, mentre si tiene in mano,
Che non val poi dolersi se si fugge.
Et il tardo pentire il duolo accresce.
Io confesso che'l sogno fu crudele,
E pien di strano horror, d'un gran timore:
Ma non si dee prestare a sogni fede,
Perche co'l sonno, e con la notte intanto
Via si dileguan, come nube al vento;
Ned altro vi rimane nella mente,
Che rimembranza sol di quelle cose,
(Ancor che rado) che già s'hà sognate.
E poi mentre pensiamo à cose meste
Cose anco meste n'appresenta il sonno.
Così se à pensier lieti albergo diamo;
Sogni lieti, e felici haurem la notte.*

Perche

*Perche quel, che pensiamo il giorno inanti,
Ne rappresenta poi la notte il sonno.*

*Euth. Sò ben, che spesso volte hebbero effetto
I sogni, e vi potrei narrarne molti.*

Perche soglion souente i Dei pietosi.

*Per ammonire alcun de i proprij danni,
Mostrar in sogno quel, che auuenir deue;
Acciò da quelli, accorto, si sottraga.*

*Nut. Cosa da poco sano della mente
Stimo io che sia, nel bel sereno Cielo
Temer di pioggia, o di crudel tempesta.
Però voi figlia, che hor felice sete,
A che temer d'affanni, o di sciagure?*

*Euth. E facile, à chi è sano
Dar consiglio felice ad un che langue.
Così Nutrice cara
Fatte ver me, ch'alcun pensiero strano
Non vi afflige; o pe'l sangue
Timor nullo vi scorre, o pena amara.*

*Nut. Vorrei poterui dar sommo contento
Cara figlia e Regina
Come ben'io son certa che'l dolore
Vostro in breue fia spento:
Perche gli Dei non voglion la ruina
Di chi gli honora con sincero core.
Deh non vedete voi,
Che alla gran pioggia segue il seren poi?
E che'l verno s'inchina
Alla calda stagion? Così alla noia
Segue suprema gioia;*

Et

*Et il dolor amaro
Si volta in sempiterno gaudio e raro.
Però volgete il core a sperar bene,
Se volete fuggir li affanni, e pene.*

Euth. *Scaccio il duol quāt'io posso, e'l gaudio alletto,
Co'l ramentar souente que' dilette,
Che lo ponno destare, ma che gioua,
Se non può il core alleggerir l'affanno?
Perchem'aueggio ben troppo per tempo
Quanto sia il gioir breue, e'l pianger longo
Ne mai s'hebbe piacer senza aspra doglia;
Ma bene i guai senza diletto, e gioia;
Per ilche si può dir che non è bene
Questo terreno ben, ma ombra di bene:
E i dolori, le angoscie, e le sciagure
Sono certi, e veraci:*

Nut. *Nascono à questo i Regi di patire
Via piu de gli altri di fortuna i colpi.
Ma andarsi indouinando il mal futuro,
E por timore, oue dee' porre speme
Parmi d'animo vile; e non di Rege.
Ma mi par ben, che ritorniamo in casa
Che à voi non lice ancor giouine, e sola
Star longamente in via.*

Euth. *Facciafi a voglia vostra; e prego il cielo,
Che mi leui dal cor cure si triste.*



Armi-

Arminio solo.

Qualunque il suo desir vince, & affrena;
Ne a mondani piacer la briglia allenta;
E fugge l'ocio, e la lasciuia sdegna,
(Che, se ben paion dar diletto, e gioia,
E alla vita apportar dolce ristoro;
Sono poi tante spine, acre, e pungenti,
Che traffigon'ogn'hor nel petto il core)
E con fermo desio; voglie ispedite
Segue della virtute il destro calle
(Se bene a prima vista erto n'appare)
E per lei soffre affanni, duri, & empj;
Acquista lode tal, tal gode honore,
Che non è gemma od or ch'a lor s'aguaglia,
E lo fanno immortal, simile à Dio.
E pur vien hor tenuto in sì vil pregio,
Che sotto giace all'appetito insano,
Fero nemico all'opere gentili,
E men lo apprezzan le corone, e i scettri
Delle basse capanne, o vil tugurij.
Vedi la mia Regina non contenta
De i vezzi del mio Rege, a cui se bene
Neue argente hor imbianca il capo e'l mento;
Ne al desio può mostrar pari le forze,
(Che questo in parte può scemarle il biasmo.
E però parmi d'ogni infamia degno,
Chi gionge horrido Verno à vago Aprile)
L'ama però di suiscerato amore.

Tenta

Tenta ben mille vie, vfa mille arti
 Per godersi d'un seruo abietto, e vile.
 Ne fa stima bruttar il maritale
 Letto, rompendo quella pura fede,
 Che si diero ambo nel legarsi insieme.
 O fede, come mal serbata sei,
 Come sei vilippesa, e calpestrata
 Da queste furie rie, da questi mostri,
 Che seguon solo oue il desio le mena,
 Come del sommo ben duce fedele.
 Et io, che dal mio Re sin da fanciullo
 Nutrito sono in questa altera Reggia;
 E che (la sua mercè) lo hauer, l'honore
 Tutto m'ha dato; & à me sol confida
 Il suo honor, lo suo stato; sarò quegli
 Che macchiarà il suo honor, che lo tradisca?
 Si vedran pria volar per l'aria i pesci,
 E gli augelli nuotar nell'onde chiare
 Che à così gran follia l'animo inchina.
 Ma tu signor, che dal souran balcone
 Vedi'l tutto qua giù, ned il futuro
 A te si cела, scorgi s'un tal fallo
 Sia per commetter mai fulmina pria
 Questo mio capo, o me la terra ingoi.
 Ma non fia vero mai, ch'io rompi fede
 Al mio padre, al mio Rege, al mio Signore.
 Ne vò che gli appetiti, i quali à guisa
 D'huomini armati habbià mai sempre intorno,
 Ne cessan battagliar l'animo casto
 De miseri mortali, e'l cor sincero.

Portin

Portin di me la trionfale palma,
 Anzi vò che rimangan vinti e donni
 Dalla Ragion mente dell'huomo, e vita.
 Che non riputarò gloria minore
 Acquistarmi vincendo questi mostri,
 Che s'io vinceffi essercito d'armati:
 Temo ben, che di quì mi vengan danni,
 Ch'oscurino il sereno di mia pace;
 Perche lo sdegno in petto femminile
 Rabbia diuenta, & arde eternamente;
 Ma che posso altro far? pur che l'honore
 Intatto resti; resta il corpo essangue.
 Che chi muor per l'honor, morendo viue.
 E chi ben nasce, o l'honorata vita,
 O l'honorata morta deè bramare.
 Con questo io me n'andrò ad ispedire
 Que' negotij, che già mi furo imposti
 Dal Rege; e la fortuna empia e maligna
 Faccia poi quanto vuole, e quanto puote,
 Che lei non temo; e poco di lei curo;
 Che non può calpestrar vera innocenza,
 Dote di gentil cor; cagion d'ardire.

Climene Regina. Filania

Gouernatrice.

Clim. **D**Eh non voler costringermi ad amare
 Un serpe, vn basilisco, vn fier cingiale;
 Anzi effortar doureste a incrudelire
 Contra d'un sprezzator di tal bellezza.

Signora

Filan. Signora mia, vi essorto amar colui,
In cui la fedeltà posto hà il suo seggio,
Con pensier casti, e con pudico core;
Come, sò, ch'egli vi ama, teme, e cole;
E deporre il furor, che vi trasporta.

Clim. Deh come stolta fui, come mal saggia
Degrar del nostro amor questo crudele;
Forse ch'io non sapea, che vn huom di vile
Conditione ha il cor villano, & empio:
Che'l Lupo vil non genera il Leone:
Ne alcun palustre Augel l'Aquila altera.
Questi, che nelle selue ritrouato
Se bene in ricchi panni inuolto, ed oro,
Non sà però del padre il nome vero,
Ne di quai gente pur l'origin traga:
Che se ben è d'alte bellezze adorno
E di Regal costumi Illustre e raro;
(Onde creder si può, che nobil sia)
Questo auuien, che nodrito nobilmente
Fu dal suo Rege; e posto à grandi honori;
E pero è fatto di superbia un mostro,
Iniquo sprezzator d'huomini e Dei.
Perche chi leua dalla plebe humile
Alcuno, e à grandi honori, e stati l'erge
Diuien gonfio, inhumano, empio, e superbo;
Così Questi è; segno euidente e chiaro
Di sua viltà, di suo rustico stato.
Horsù io l'amai no'l nego; anco piu volte
Gli esposi l'aspra passion del core,
E dell'ardente amor focosi affetti,

Stolta

Stolta ch'io fui, commetter tal'errore:
Ma non fù mio l'error; fù error d'Amore,
Che si leggiadro à gli occhi mei'l dipinse,
E come cieco egli è cieca me fece,
Ch'io non conobbi dello infame petto
La mentita bellezza, il finto viso.
Horsù fia huopo di emendar l'errore.

Filan. La riuerenza, che vi porta, e deue;
La fedeltà, che serua al suo signore,
Che da fanciullo in questa bella altezza
Lo ha posto, non permettono, Signora,
Ch'egli opri men di quel, che oprato si habbia.
Deh fatte resistenza vn poco all'ira;
Et a santa ragion lo ingresso date:
Che vedrete, che in lui non cade pena;
Ne offesa sete, anzi cagion di gaudio
Vi è pur (s'io dritto stimo) poi che hauete
Vn seruo tale, vn sì gentil soggetto,
Che serua a suoi Signor sì intera fede;
Fede da pochi a nostri di serbata.

Clim. Amor tutte le leggi offende, e spezza;
Peruerte il ciel; turba la terra; e moue
L'ondoso Mar co'l suo possente braccio;
E sparge il suo venen sin nello inferno,
(Da questi sol ritien longe li strali
Ne si cura impiegarli in cor villano;
Che Amor le cose vili e sprezza, e fugge)
Et io ne li agi e ne' diletti inuolta
Potrò Giouine Donna le sue acute
Quadrella non prouar; fuggir le reti?

Non

Non arder del suo viuo ardente fuoco?
 Ben pugnai alcun tempo; ma le forze
 Son disuguali, e le armi; onde mi resi
 Sua prigionera al fin, & ei vincente;
 Io fei quel, eh'io douea, quant'io potei;
 Ne biasmo alcun mi fù se all'hor mi resi;
 Che à più del suo poter nullo è tenuto:
 Perche trouando ei facile l'entrata
 Nel petto mio, nel giouinetto core
 A suoi strali, à sue fiamme, à sue catene,
 Giacqui, lassa, ferita, arsa, e legata.
 Hor che rotte, che speto, e che pur sciolti
 Ha l'odo le saette, il foco, i nodi;
 Il cor di sdegno, e di furore armato
 Cerca di vendicare il graue oltraggio.
 Già gli scopri'l mio amor cieca d'Amore;
 Et egli lo sprezzò crudele & empio;
 Dono che lo potea por frà beati;
 E forse ardir haurà rendermi infame,
 A le genti, alla corte, & al suo Rege,
 Con tanto mio disnor, con tanto danno?
 Non; ch'io precorrerò l'audace lingua,
 E sopra il capo suo versarò il fallo.

Filan. Regina, egli è così prudente e saggio,
 Che non palesarebbe un tal secreto,
 Che verrebbe in disnor del suo Signore,
 Deh homai non vi sia graue ch'egli vi habbia
 Negato quel, che nocer vi potea.
 Che se alle orecchie del Signor fosse ito
 (Il che sarebbe stato in tempo breue;

Poi

Poi che cosa non è talmente occulta
 Che'l tempo al fin non la palesi, o scopra)
 Non era vn po' ui a rischio della morte,
 Con tanta vostra infamia, e dishonore?
 Clim. Haurei saputo anch'io trouar tal modo,
 Che'l tempo non lo haurebbe unqua scoperto.
 Perche troncate haurei tutte le vie,
 Che'l mio sano giudicio hauesse scorte
 Atte a scoprire al Re questo secreto.
 Filan. Hor poniamo che haueste in ciò i rimedi
 Oprati, e fosser sorti anco felici;
 Fuggito l'occhio del gran Re del Cielo
 Come haureste potuto? ei che trapassa
 Con lo suo sguardo sin nel crudo Auerno;
 Non che i pareti, o le finestre chiuse?
 Clim. Cessino homai tante ragioni folle,
 Perche non vò che viua. vna sol cosa
 Mi fà gir co'l pie lento alla vendetta
 Che dal suo Rege l'empio è troppo amato;
 Onde quasi deposta hauea la impresa
 E neghittosa hauea sopite l'ire;
 Ma hor nouo sdegno in me le desta, e moue;
 Ma hor noua furia di vendetta infiamma
 Questo mio petto, e sangue, e morte chiede;
 A che ritardo io più? chi in me rallenta
 Tanto furor? e voi mie mani ardite,
 Ardite à vendicar questa empia ingiuria:
 Pigliate il foco, il ferro, il rio veneno,
 Accendete, piagate, venenate
 Di questo empio homicida il petto infame,

C

Degno

Degno di foco tal, di ferro, e tosko:
 Ne mai si spegni, spezzi, e non infetti;
 Sin che non resti il scelerato estinto.
 Voi furie horrende da sulfurei laghi
 Entrate à garra nel mio petto; e'l core
 Di sdegno tal di tal furore armate,
 Che d'empie brame sol si pasca e viua,
 Et affanni, e ruine, e morti chiuda;
 Auuenga ciò che può, così intendo io,
 Pera anco il mondo, pur ch'egli non viua.
 Tu che de' casi miei compagna fida
 Fusti mai sempre; andrai dal Re Filarco,
 E digli che gran doglia il cor mi fiede;
 Digli questo, e non altro. e tien sepolto
 Quanto di Armin ti ho detto: e sia il ritorno
 Tuo quanto puoi accelerato, e presto.

Filan. Farò l'imposte cose, e siate certa
 Regina mia, che quanto hauete detto
 Per me si giaccia nel gran fiume Lethe.
 Ma ben vi essorto, e ve ne prego humile
 Deporre i sdegni, e l'ire, e alla ragione
 Dar loco; che vedrete apertamente;
 Che non vi offese Arminio; anzi in gran pregio
 Vi tenne, poi che si conobbe indegno
 D'un tanto ben, d'un sì pregiato dono,
 Dono sol degno de' superni Dei;
 Ne cosa tal conuiensi ad huom mortale.
 Che se darette al mio consiglio effetto;
 Vi prometto vna eterna alma quiete.

Clim. Tentarò di dispor la mente mia

A far

A far quanto mi essorti; e tu il camino
 Hormai ne prendi, che io ti attendo in casa.
 Filan. Io vado, e mentre à voi faccio ritorno,
 Fatte co'l duolo, e co'i pensieri tregua.

Filania sola.

Quando con sana mente contemplando
 Vò delle cose humane i varij effetti,
 Parmi che non fù mai d'arbore foglia
 Così agitata da rabbiosi venti
 Quanto dalla Fortuna iniqua, & empia
 Lo stato de noi miseri mortali.
 S'io ben miro l'età; veggio li stati,
 Scorgo dell'opre il vario incerto fine,
 Parmi veder che ad vn girar di ciglio
 Mutano in varie forme, e mente e pelo.
 Miro la infantia imbelle, e meschinella,
 Alto principio di futuri danni,
 In mille nodi auolta; & hor carpone
 La veggio andar; e per se stessa oprare
 Non sa, ne puote, che la forza, e'l senno
 Le nega ancor la gran Madre Natura.
 Veggio la Giouentù da voglie insane,
 Da sfrenati dilette, ingorde brame,
 Mezo opportuno a più possenti affanni;
 Spinta veloce ad immaturo fine.
 Ella instabile, vaga, ella inquieta,
 Brama assai, tutto abbraccia, e nulla stringe;
 Ama, odia, segue, fugge in vno instante

C 2

Vn

*Vn solo oggetto, e in vn arde & agghiaccia.
 Se à quella età rimiro più matura,
 In cui senno, e valor si nutre, e viue;
 La veggio piu mutabile dell'onda;
 Hor nelle liti inuolta, hor nelle guerre;
 Hor ne li odij intestini, hor nelle morti
 Spinta souente, hor ne li affanni immersa;
 Hor piagne, hor ride, hor si querela, hor gode.
 Hor sale, hor cade, hor freme, hor pūge, hor pū-
 Hor d'aura gonfia, hor neghittosa mena (ta.
 L'hore del giorno in mille atri pensieri.
 Ecco poi la vecchiaia che si vede
 Andare a gran camin verso il suo fine;
 Questo alle infirmità, cb'ella patisce
 Agionge pene; e pene al graue duolo.
 Questa quando seruir della prudentia
 Si dourebbe à soffrir li affanni, e i guai,
 Che seco se ne porta, e seco nutre;
 La pon tutta in biasmar la Giouentute,
 E contra quella incrudelir: ne pensa
 Chi fusse ella, che fece, o che pur disse.
 Li stati humani poi? tutti ad un modo
 Sono da questa rea spenti, e commossi,
 Et chi felice hoggi è, diman si vede
 Menar sua vita dolorosa e trista:
 Et ad vna bilancia il tutto pone.
 Perche tanto trauaglia il pouerello,
 Quanto tormenta, i gran Signori, e Regi.
 Onde posso conchiudere che quegli
 Solo è felice, che non nacque mai:*

O poi.

*O poi che nato è pur subito more.
 Perche chi viene in questo falso mondo,
 Anzi (dirollo) vn lago, vn mar d'affanni
 E certa meta, alla fortuna, e al fato.
 Climene vedi, la Regina mia;
 Come sempre felice ella è vissuta
 Lontana da li affanni, e da trauagli;
 Sempre in gioia, in diletto, in riso, in festa;
 Hor di cure ripiena, e di pensieri
 Noiosi se ne passa, e l'hore, e i giorni
 Armata di furor, di sdegno, e d'ira:
 Che se bene à gran torto si querela
 D'Armin, che dispreggò la sua bellezza
 All'hor, ch'ella gli offrì pregiato dono,
 E scoprì del suo cuor le accese brame;
 Non posso non dolermi del suo duolo,
 E pianger del suo pianto, e de i martiri;
 Ben temo, che di quì non vengan danni
 (Io non vorrei gir augurando il male)
 Che faccian questa Reggia (ohime) infelice,
 Che se ben vuol con cenere di pace
 Coprire il foco del suo fero sdegno:
 Non però tanto lo nasconde, o copre,
 Che per gli occhi infiammati non e ssali
 O non si manifesti per la fronte.
 Ma se prestasse fede alla mia fede,
 (Come di voler far già pone inforse).
 Si sottrarebbe à casi graui, & empì.
 Ma non volendo i mei consigli vdire
 (Perche le aprono il ver che sol souente,*

C 3

Odio

Odio interno apportar, palese danno)
 Non sò più che mi far, se non che'l tempo,
 Come quel che consuma e rode il tutto,
 Sia quel, che ponga fine à tanti mali.
 Et io ne vada à ritrouar Filarco:
 Che tempo è homai, ch'io mi ritorni a casa.
 E forse dee biasmar tanta dimora.

Ifigenia. Orifile Damigelle
 di Climene.

Ifige. **A**lto sdegno, grande ira, aspro furore
 Le infiamma il cor, poi che nei piu secreti
 Luoghi della sua Reggia s'è ritrata,
 Sparsa le labbia di spumosa rabbia.
 Ma che vecchia fu quella che al suo lato
 Si pose, quando à noi licentia diede?

Orif. Di questo à punto chiederti voleuo,
 Chi fusse, chi la manda, e che ricerca;
 Che'l vestir suo stranier horrido, e sozzo
 Creder mi fà che sia quinci lontana
 Da qualche gran Regina a lei mandata.
 Ma che horrida figura? à prima vista
 Hebbi in vero à temer.

Ifige. Certo che anco io
 Restai sopra di me. Ma che negotij
 Potrebbe mai trattar con la Signora?

Orif. Deue trattar di qualche caso graue,
 E di cosa importante alla Regina;
 Perche mentre la vecchia sussurraua

Di

Dicolor in color cangiaua il viso
 Crolando il capo qual Bacante insana;
 E come forsennata il pie giraua.

Ifige. Hor sia come si voglia, io sò ch'è mesta,
 E di sdegno ripiena: il che cagiona
 A noi meschine noia, affanni, e pene.

Orif. Sono i Signor come fra membri il Capo:
 Che s'ei languido giace: i membri ancora
 Tutti languidi, e mesti se ne stanno.
 Così siam noi; che la Regina nostra
 Mesta si troua, afflitte e meschinelle.

Ifige. Son simili i gran Regi à questo Cielo,
 Che se carico di nubi à noi si mostra,
 Tutti mesti ci rende. E se risplende
 Di lumi adorno, e vago; allegro face,
 E di gioia ripieno ogni mortale.
 Ma doue incaute andiam? torniam sorella
 Che lo sdegno concetto non isfocca
 Sopra di noi.

Orif. Ben sia che ritorniamo.

C H O R O.

Deh come ogn'hor vanno cangiando il pelo
 Queste cose terrene
 Al mal sempre segnando, à casi duri;
 Perche d'oscure nubi il chiaro cielo
 Si copre, all'hor che bene
 Par che risplenda, e noi renda sicuri.
 Fassi notte il dì chiaro, e di piu impuri

C 4

Lumi

Lumi si amanta; e noie, affanni, e mali
 Minacciano a gli afflitti egri mortali.
 Muta il vago colore horrido lutto;
 Sfronda gli arbori il vento;
 Strugge lo ardente Sol la vaga rosa;
 Stringe il ghiaccio il terreno; offende il frutto
 Picciolo verme intento
 A trar cibo da quello, in cui riposa.
 Turba il tranquillo mare onda spumosa:
 Rompe guerra crudel pace gradita:
 Spenge lo affanno il gaudio, e morte vita.
 Il misero pastor vede l'Agnella
 In preda al Lupo fero.
 Vede lo Agricoltor la biada, e'l grano
 Portarsi alto torrente, aspra procella.
 Frode confunde il vero.
 Preme del Sauio il dorso il Folle, e Vano:
 Giace virtù, domina il vitio insano.
 Sprezza gonfia superbia humiltà pura.
 Dallo empio la pietà non è sicura.
 Fassi del Regno altrui spesso Tiranno
 Vil seruo, e'l suo Re perde,
 E dassi à gouernar popoli, e gente,
 A cui solo è cagion di graue danno.
 Non è più speme verde,
 Crudeltà uccide il tutto, e rabbia ardente.
 Porta del bene oprar Giusto, e Prudente
 Iniquo premio: e chi di errori e carico
 Lode hà per merto, & è di pene scarco,
 Miser dunque è colui, che pon sua spene

In queste cose frali:
 Poi che sono cagion di aspro dolore.
 Ecco in quanti trauagli, in quante pene,
 In quanti graui mali
 Son queste due Regine: occulto errore
 L'vna trafige; L'altra ira, e furore.
 O Mondo immondo, o stanza ampia de guai:
 Quanto sono acri i frutti che ne dai.
 • dello eterno Padre, eterna figlia,
 Sacrata, immortal Dea;
 Del cui saper, del cui valor s'adorna
 Il ciel; per cui al bene oprar s'apiglia
 Il mondo; in cui si bea
 La Mente humana, e di belle opre s'orna.
 Vedi in quanti pensier tristi soggiorna
 La Mente d'ambe; e di noiose cure
 Si nutre, e di empie brame, e voglie impure.
 Tu, ch'all'opre d'honor sei scorta e duce,
 E'l tutto auuiui, e reggi
 Stia in ciel, preme la terra, o scorra il mare;
 Con la tua chiara, e fiammeggiante luce;
 Con cui li error correggi;
 Scaccia la notte delle doglie amare,
 Che l'una offusca: alle belle opre, e rare
 Dell'altra inuia la errante, iniqua mente;
 Acciò pace godiamo eternamente.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Filarco Re. Consigliero.

Filar.



Hi quando sia giamai ch'estin-
ta cadi,
Horrida ingratitude spie-
tata,
Nel centro delli Abissi; oue
tra mille,

E mille empie ceraste, e mille sfingi
D'horrida maestà superbo, e cinto
Impera il fier Rettor dell'ombre eterne;
Mostro crudel, empio Tiranno d'alme:
Et inu'l tuo venen sparger tra Rei;
E liberi lasciar gli egri mortali.

Cōfi. Odo d'aspre querele vn tristo suono,
Che'l Rege oltre l'vsato all'aria sparge.

Filar. Tu pur co'l tuo fetente iniquo tofco
Secchi della pietate il fonte chiaro;
Turbila pace, e rendi l'huomo insano,
Spendi la fè, dal giusto Iddio creata
Per far di quella adorni huomini, e Dei;
Per cui tutte le cose han pace, e vita:
Di giustitia compagna, e amica fida.
Tu, mostro rio, dal secol nostro hai spenta
Lei, perche tra mortai piu non si troua;
Ma sù nel cielo alle più occulte parti
Poggiò volando, e le virtuti insieme.
Poi che tu con li vitij albergo hauete

Tra

ATTO TERZO.

Tra noi sicuro; onde si può ben dire
Che spenta sia la bella età de l'oro.

Cōfi. Crudo furor lo infiamma; e pur si ceta
A me di sdegno tal certa cagione.
Il nostro Regno hà pace: & egli amato
Quanto vnqua amar si può mortal signore
Da popoli del Regno, e da stranieri;
Ne sò che sorta sia cosa, che al bene
Commune sia contraria, o doglia apportì.

Filar. Lasso di chi fidarmi più degg'io
Se chi più m'è tenuto hor mi tradisse?
Hor posa ò Re Filarco; hor del tuo Regno
Fida il gouerno altrui, fida te stesso,
Fida le cose tue, abi fede, hai fede.

Cōfi. Onde nasce tal foco? abi, ch'io pauento
Dell'instabil fortuna i certi danni.
Par che per graue sdegno esca del senno.
Fia ben ch'io ceda all'impeto feroce
Di tal furor, e che lo incontro io fugga,
Che'l fulmine fà all'hor maggior ruina.
Quanto maggior la resistenza troua.

Filar. Dunque si ti trauolse il senso, e vinse,
Che rallentar non ti potesse il merto;
Che dico il merto? anzi li merti miei,
Che molti sono, anzi infiniti e grandi.
Ne l'obbligo, che a me pur deuì, eterno
Non spengesse da te pensier sì folle:
Poi chi ti poni in proua per leuarmi
Gioia, ch'a me più della vita è cara.

Cōfi. Se dal suo dir si può formar concetto

Egli

Egli l'offeso solo, vn sol l'offese;
Ma, ohime chi tanto ardì? chi tanto fece?

Filar. Questo dunque sì bel premio riporto
Da te, crudel, de tanti meriti miei?
Deh perche all'hor, non preuedei, che danno
La mia tanta pietà douea portarmi?
Che in vece di leuarti dalle zanne
D'horrida belua, e da rapaci artigli
A maggior ira in te raccese haurei.
Ma come a tempo il Consiglier appare;
Te sol' o mio fedel bramo, & attendo.

Cōsi. Ecco del seruo humile il pronto core
Signor, ad vbidirui, ad inchinarui.

Filar. Sfrenato ardir, iniquo tradimento,
Maluagità crudele, astuto inganno
Voglio iscoprirti, e vò che tu confessi
Che perduta è la fe, viuon le frodi;
E che non più fidar si dee di alcuno
E men di quel à cui seruigio fassi.

Cōsi. Leui dal vostro cor pensier si strano
Santa ragion, che quel gouerna, e rege
Ne ponga il mio Signore ad vna lance
L'opre di tutti; e scerna in parte i boni;
Ma se lice ad humil seruo sapere
Le cose del suo Rege, io prego voi
Che di cotanto sdegno la cagione
Scopriate; e chi lo desta; e chi tant'osa.

Filar. La cagion del mio sdegno, e chi lo desta,
E chi tanto hebbe ardir Arminio è Quegli:
Quegli che tolto dalle hirsute zane

Di

Di Fera alpestre, e in questa Reggia mia
Con tanto amor nodrito, e in tanti honori
Cresciuto, hora mi rende il degno merto.
Perche saprai, che senza alcuno hauere
Riguardo al grado, in ch'io posto l'hauea,
Alla dignità mia, al grand' amore,
Che sempre gli portai, a quella fede,
A cui fidato ogni mio bene hauea
Tant'oltre osò, che la Regina hà chiesto
Mia moglie d'inhoneste e ingorde voglie.

Cōsi. Abi, Signor, che mi dite.

Filar. Pur troppo il ver ti dico.

Cōsi. Puot'esser dunque, che tant'habbia osato
Arminio; ei che mai sempre con prudentia
Resse se stesso, & hor da voglie insane
Riddur s'habbia lasciato in tanto errore?
Ma chi fù nuntio di sì folle ardire.

Filar. Fù la pudica mia fida consorte,
Che contra di ciascuno intatto, e saluo
Tenir vuol il suo honor, la sua honestate,
Come ben denno far le Donne saggie?
La qual per ciò vinta da graue doglia
Caduta è inferma, e duolsi; e si querella,
E contra di costui vendetta grida,
Acciò di tanto ardir la pena dia:
Ne fuor che alla Regina ad altri mai
Creduto haurei di lui sì tristi effetti;
Ma ben tardi m'aueggio di sue frodi:
Che'l fiume che sen vā placido al mare
E di profunda altezza, e sotto l'onde

Senza

Senza auedersi alcun rode la riu
 E fassi letto, oue la biada è in herba;
 E'l misero pastor se'l crede à pena.
 Vedi costui come in occulto offende
 Sotto finta bontade huomini e Dei.
 Ma (credi pur) farogli vn tale scherzo,
 Che bramarà più tosto l'esser nato
 Muto, che à tanto ardir si desse in preda.
 E pria ch'io ponga mano alla vendetta;
 E di lui prenda la condegna pena;
 Ho voluto iscoprirti à pieno il fatto;
 Acciò che apertamente tu conosca
 Quanto di seruo tale a lodar m'habbia;
 Et anco per saper il tuo parere;
 E che consiglio in ciò tu mi daresti.
Cōsi. Se doglia mi tormenta; affanno preme
 Per così strano inopinato oltraggio,
 Da cui men si deuea; lo manifesti
 L'obbligo mio, Signor, la pura fede.
 E se co'l sangue mio, già freddo e vecchio
 Reuocare io potessi le parole
 D'Arminio dette alla Regina mia
 Stillar già lo vedreste in longhi riui;
 Ma poscia, che lo error commesso, mai
 Non si farà che a dietro vnqua ritorni,
 E voi del mio parer l'affetto interno
 Chiedendo, io lo dirò per vbidirui.
 Sappia dunque il mio Re, che molte sono
 Anzi infinite le miserie, e pene
 De miseri mortali, e come varie

E molte

E molte sono, in molti, e varij modi
 Infestano le menti, e i cori humani,
 Al cui furore, inordinato e pazzo
 Sol con lo scudo di prudenza vera
 Resister puossi, e riportar vittoria.
 Questa, mostrando alla ragione il lume,
 Lume, ch'alle bell'opre è scorta, e duce,
 S'opponne all'ira, & a lo sdegno insano,
 Da cui spinto ne viene, e risospinto
 Il cor colmo d'affetti, empj tiranni,
 Come da fieri venti onda marina.
 Questa, Signor, se per custode haurete,
 Come mai sempre haueste, io son sicuro
 Che stimarete error debole, e frale;
 Onde hor d'ira infiammato vi dolete,
 Non trepassando di parole il segno,
 Fregio che poco segna, o non appare;
Filar. Lieue offesa tu stimi, e lieue errore
 Voler del suo Signore il maritale
 Letto contaminar, bruttar l'honore?
Cōsi. L'ira, e di passione affetto interno,
 Che dal dritto camino di ragione
 Leua le menti humane; e si fa serui
 I più pregiati spirti; hor Questa graue
 Fa ingiuria lieue, e sempre il male accresce.
 Graue (io no'l nego) fù d'Armin l'errore,
 Non per se stesso, nò, ch'è poco ò nulla,
 Ma perche nobilissimo è il soggetto
 In cui stato è commesso (perche Quello,
 Diuersa qualità porge all'offesa)

Che

Che se stato fra vguai fusse commesso,
 Fora di lieue pondo, anzi di nullo,
 Ma perche il Re è l'offeso, il Rege, a cui
 Render si deue honor, come à terreno
 Nume conuiensi, da le proprie genti,
 E stato error, e dee' chiamarsi errore,
 Ma non è però tal che per emenda
 Merti la morte, anzi di longe grida
 Pietà, ch'all'opre illustri, e guida, e sprone.

Filar. Sarei ben sciocco, e di Corona indegno,
 Se ingiuria tal lasciaß inuendicata;
 Voglio, voglio che proua quanto importi
 Offendere li Scettri, e le Corone;
 E come sappian vendicar le offese,
 Quegli, che di potentia in mano ha'l regno.
 E tanto più contra di lui m'infiammo,
 Quanto più, ch'egli osò, quanto piu ardire
 Temerario mostrò, vil vermicello.

Còsi. Segno maggior non può mostrare alcuno
 Che d'impero sia degno, o di corona,
 Ch'all'opre di pietà porger le mani,
 E farsi seruo il senso, e i crudi effetti
 Scacciar come nemici della pace;
 E al perdonar l'animo inchina e porge.
 Queste sono le doti, e questi i fregi,
 Ch'ornano i Regi, e rendono immortali,
 Non le ricchezze, o le potentie grandi,
 Che in vn girar si perdono di ciglio.

Filar. Vuoi dunque ch'io sia meta, e segno à tutti
 Oue gioui drizzare ingiurie, e scherni,
 Lasciando

Lasciando inuendicata offesa tale?
 Forse non sai, chi inuendicata lascia
 Inguria lieue ad aspettarne pensi
 In tempo breue altre maggiori, e graui?
 Io che son Re, che debbo esser temuto
 Da chiunque è soggetto al nostro impero,
 O sia nobil di sangue, o sia del vulgo
 Humil, che la mia destra vguale è à tutti,
 Soffrirò dal più vile esser offeso
 Nella propria Città, nelle mie stanze?
 E tu al tacer mi essorti, e tu difendi
 Il disleal? e tu per lui m'inchini?

Còsi. Signor non dico, che lasciate impune
 Girsene Arminio del commesso errore.
 (Se però l'hà commesso, ch'io non voglio
 Punto affermarlo, ben mi detta il core,
 Ch'egli non habbia sì da voglie ingorde
 Lasciatosi abbagliar gli occhi, e la mente
 Che traboccato in tanto errore sia)
 Ben però mi parrebbe, che non fora
 Longe dal dritto, (e la ragion lo detta)
 Inuestigar del ver (questa mi sembra
 La più ispedita via, più aperto cale
 Di conoscere il reo, d'uscir d'impaccio)
 Con maggior diligenza, e secretezza,
 (Perche pronto esser dee l'huom ad vdire,
 A creder tardo, a inuestigar accorto)
 Pria, che si desse à non douuta pena,

Filar. Vuoi far dubbioso il certo, e vano il vero;
 S'ei non commisse il male, o tanto ardire

D Non

Non hebbe d'inquetar la puramente
 Della consorte mia fedele, e casta;
 Perche vuoi ch'ella, che fra Donne honeste
 D'honestissima tiene il primo loco,
 S'habbia menzogna tale ordita e finta?
 Ma poniam che tant'oltre ei non osasse,
 E ch'ella dell'offesa aggravi il peso;
 Non fia però ch'alcun si finga cosa,
 Che'l suo principio sia longe dal vero.
 E però acerta il dubbio, e afferma il certo.

Cōfi. Soglion, mentre del dì l'hore noiose
 Cercan passar con Damigelle vaghe
 I Giouani, Signor, con modi honesti
 Scherzando addur qualche piaceuol motto:
 Il che potrebbe forse Arminio, mentre
 Con la Regina ragionando staua
 Hauer detto scherzando, ond'ella poscia
 Dell'honor suo gelosa, ad altro senso
 Volto lo hauesse, e preso a graue sdegno.

Filar. Ponno in me assai le tue ragioni saggie
 Congionte con lo Amor, co'l puro affetto,
 Che ad Arminio portai sì longamente,
 Porgendo fede, alla tua longa fede,
 Che sempre pura in te conobbi, e vera:
 Ch'io sono per seguire il tuo consiglio;
 E pria ch'altra di lui vendetta io prenda;
 Con prudenza maggiore inuestigare
 Il ver. che tarda non fu mai vendetta,
 E se pur tarda fia, fia compensata
 Con la grauezza de martiri, e pene.

Io sò

Cōfi. Io sò Signor quando deposta haurete
 L'ira, che l'huom conduce, ou'ir non lice
 E loco alla ragion pronto darete,
 Sicuro oggetto de pietosi effetti.
 Che maturo andarete; e col pie graue
 Alla vendetta, e'l ver conoscerete;
 E con quella pietà; che regna in voi,
 Di cui fra tutti i Regi ornato sete,
 Temprarete il rigor, che merta il fallo;
 Perche proprio è d'ogn'uno il vendicare
 I riceuti oltraggi, i danni, i mali;
 Ma'l perdonarli, è sol di cor gentile,
 E d'huomo sol che s'assimiglia à Dio.
 Oltre, che à lei senza ragione fatta
 Segue la penitenza, la qual poi
 Essendo tarda, e fuor di tempo gionta
 E di poco valore, anzi di nullo,
 E sol empie di noia, e di dolore.

Filar. Ma tu fedele, in questo acerbo caso
 Me dall'ira agitato, e quasi assorto
 Guida in porto sicuro di ragione,
 Co'l tuo saper, pria ch'io sommerga in tutto.
 Tu porgimi consiglio, onde io conosca
 Il vero; acciò innocente egli non pera,
 Ne Reo, sciolto se'n vada della pena.

Cōfi. Molti scopronsi modi, e molte vie
 Mostransi aperte per saper del vero,
 Le quali (al mio parer) non foran atte
 Molto ad inuestigar simil delitto,
 Che pur deue restar sempre sepulto,

D 2

Quest'

Quest'vna mi parrebb'esser potente,
Lasciar la cura al tempo, il quale iscopre
Le cose occulte, e al Sol chiare le rende.

Filar. Palesa si, ma vien troppo con tempo.

Côfi. Le cose inique poco stanno occulte.

Filar. Si quando il Malfattor non è prudente.

Côfi. Non è prudente vn che commetta il male.

Filar. Male non farà, chi in tutto è pazzo e vano.

Côfi. Anzi stolto è colui ch'alle mal'opre
Porge la mano, poi ch'alla ragione
Leua lo impero, e si da in preda al senso,
Padre d'error, maestro di sciocchezze,

Filar. Ma s'io lo priuo di quelli ampij honori
Che tiene apò di me? se delle stanze
Regie l'entrata leuo, e li negotij
E publici, e priuati, in somma quella
Suprema auttorità, ch'in questo Regno
Tiene fra gli altri, onde sene v'altiero?
Questa certo mi pare aperta via.

Perch'io mi presuppongo, che se Questi
Commesso haurà l'error subito essilio

Prenderà del mio stato. E se innocente:
Cercarà la cagione, onde priuato

L'habbia di tanti honori; e quale sdegno

Contra di lui m'infiamma; à questa guisa

Conoscerò s'egli è innocente, o reo.

Entrar certo men vò per essequire

Quanto nella mia mente hommi proposto.

Consi-

Configlier solo.

E Gli è pur ver che instabile, leggiera,
Cieca, pazza, fallace è la fortuna,
E sempre scherza à danno de mortali.
E senza ordine alcuno, e senza legge
Cangiar si vede, e cangia seco il tutto
Donando honori à Questi, à Que' gran mali.
E Quelli, che fur già pe'l suo fauore
Contenti, e lieti, fa dogliosi, e mesti;
E mutandosi ogn'hor di voglie in voglie
Dona all'vn, leua all'altro i suoi tesori.
Cui si mostra benigna, e cui crudele.
Questa da se discaccia i Buoni; e i Rei
A se richiama, e pur non serua fede
A Questi sempre, c'hor gli erge, hor atterra.
Ella chi merta honor, chi merta bene
Colma di scherni, empie d'affanni, e mali.
E chi per tanti error, per tante colpe
Merta dell'vniuerso esser in bando,
Ripon nel colmo de dilette humani;
E questo auuien perch'ella in tutto è cieca,
Ne scorge i merti, od i demerti altrui:
Fragile incerta, perfida e fuggace.
Questa con varij modi, e più maniere
Ne assale per turbar nostro riposo,
E per ridurne ad infelice stato.
E benche à voglia sua dispensa ogn'hora
Delle grandezze humane il caro peso

D 3

Al-

Allarga ella però vià più la mano
 Nel donar le sciagure, e pene, e doglie,
 Che porgere i diletti, & i contenti.
 E se pur nel donarli ella è benigna
 Tanto è più cruda poi nel conseruarli;
 E quelli ancor con tanti guai compensa,
 Che per altro non par, che qui felici
 Ne habbia ella fatti, che perche piu mesti
 Diueniamo piu miseri, e infelici,
 E quindi auuiem che molti Sauì han detto,
 Che tanto piu temer dobbiam costei,
 Quanto piu il suo fauore a noi dimostra,
 E solo essalta i miseri mortali,
 Acciò nel cader dian tomo maggiore.
 Onde si può conchiuder che i diletti
 Da lei donati ingannatrice, & empia,
 Altro non sono, che nascosi inganni,
 Ch'ella ne tende acciò precipitiamo
 In vn profondo abisso de miserie.
 O misero e infelice humano stato
 Poi che da sì volubile potenza
 Sei con tanta ingiustitia gouernato,
 E prouì a voglia sua, hor bene, hor male.
 Ne per confirmation delli miei detti
 M'occorre andar cercando essempi estrani.
 Vediamo Arminio, che di senno auanza
 E di prudenza ogn'vn di questa Reggia,
 Di stato vile in questa bella altezza
 Per sue rare virtù felice asceso;
 Come hora egli è per dar sì gran caduta

Che

Che potrebbe inuidiare anco a gli estinti.
 (Se pur è ver che tale habbia commesso
 Error, guidato da peruerso senso)
 Egli hà vn accusator molto potente,
 Dal Rege al pari della vita amato:
 Onde ben tentarà mille consigli,
 Mille strade aprirà, mille argomenti
 Per conoscer di Questi il folle ardire.
 Che se trouato è Reo stia pur sicuro,
 Che s'ei godè d'ogni diletto il colmo
 Hora è ne' guai per auanzare ogn'altro.
 Ma il cor mi dà ch'egli innocente sia.
 E chi con sana mente riguardasse
 Alli atti, ai moti pur della Regina,
 Quali il mio Re, che d'Amor fatto è cieco
 Non vede; o se pur vede, o finge, o tace,
 O nega di vedere, e li occhi chiude
 Che sono di Regina indegni, e rei
 Potrebbe sì altramente suspicare.
 Non vò però affermare il detto mio,
 Che l'opere de Regi, o buone, o rie
 Non debbonsi riprendere, e biasmare.
 Che volto habbia la mente il Re gioisco,
 Alla ragione (il che soglion di rado
 Far quelli, che pur son giudici, e parte)
 Ch'alla vendetta andrà con piede lento;
 E quanto tarda è più, tanto è men graue.
 Perche temprà ragion que' primi moti
 Che natura destò dell'ira vltice,
 E guida l'huomo a più pietosi effetti.

D 4

Pisto-

Pistonio Cameriero di Filarco

Solo.

STrani per varietà, varij di effetti,
Crudi per i tormenti, empj pe' i danni
Son gli accidenti, onde l'humana vita,
Vita non già, ma vna morte à vini;
Vien trauagliata in questo errante mondo,
Onde non si può dire alcun felice;
Se ben gran tempo in sù la ruota siede
Felice di Fortuna, e a lui crinita
Si mostra, e l'erge a più pregiati honori;
Che non si loda il dì, fin' alla sera.
Perche souente à noi chiaro si mostra
Vn bel matin, più lieto il mezo giorno,
Che poi la sera oscuro nembo offende,
E finisce in procella, o in ria tempesta.
Tosto sorgon li affanni, oue con longo
Tempo e fatica a breue honor s'ascese.
Ecco Arminio ch'altier di tanti honori
(Dell'alte sue virtù merto condegno)
Con fatiche acquistati, hor come presto
Cade nel sen delle sciagure, e guai
E forse senza colpa, o suo difetto.
O ben tre volte auentorosi, e quattro
Son Que', che alla quiete han volto il core
Fuggendo con suo'inganni l'empie corti.
E si dilettan più veder saltare
I capri snelli, e guizzar pesci, e vdire

Di

Di dilettofi augelli il garrir vago,
Che di quante grandezze, e quanti honori
Può Reggia dar d'ogni perfidia albergo;
Poi che quinci lontan sonno fuggite
Le virtù vnite, e sol vi tiene il loco
Debile speme, che souente manca.
Quiui gli Adulator grato ricetto
Trouano, e cari sono, e son pregiati
Da Regi. e Quel ch'è di virtute adorno
Viene ogn'hor vilipeso, e calpestrato
Dal più vil della Reggia: e se pur gode
Qualche di sue virtù picciolo merto,
Mille, da mille parti insidie, e lacci
Gli vengon tesi; onde conuien che cada
Al fin nel precipitio delli affanni.
Ma come à tempo appare; o come il core
Nel petto palpitando aspro dolore
Fami sentir nel riserirgli quello,
Che m'è dal Rege imposto; ma che puote
Seruo altro, che adempir del suo Signore
Fedelmente le voglie: al che io m'accingo.

Pistonio.

Arminio.

Pist. **A**Rminio à voi mi manda il mio Signore
Arm. Forse mi chiede il Re? hora ne vengo
Alla sua Altezza.

Pist. Questo egli non chiede;
Ma espresso il suo voler da me v'direte,
Questo vno vi chieggio grato fauore

Che

Che con prudentia quant'io son per dirui
Sopportiate, è me fatto Ambasciatore
A voi di rie nouelle iscusò habbiate.

Vi priua dunque il Re di quelli honori,
Vffici, e dignità ch'egli vi diede:

Ne nelle cose publiche, o priuate
Poniate più la mano, anzi alle stanze
Vostre ritrar, ne d'indi il piede porre
Habbiate ardire senza il suo volere.

Arm. Eccomi pronto ad essequir le voglie
Del mio Signore. ma se saper lice
Fate ch'io sapia la cagion di questo.

Pisto. A me si cela ancor, ne altro sò dirui
Di quant'hor detto vi hò.

Arm. Così direte
Al mio Signor, che m'imprigiona, e serra
O di ferro mi cinga, o in duri ceppi
Mi tenga auuinto, non fia mai che meno
Venga mia fede, o che l'amor si scemi.

Arminio solo.

E Questo il guidardon di tue fatiche
Misero Arminio, e de tuoi merti il premio?
E questo il merto della pura fede,
E di tua seruitù degna mercede?
Queste son le promesse? è questo il bene?
Questo del Rege tuo l'amor si grande?
Hor godi, hor serua fede, hor t'affatica.
Tu che per lui à rischio della vita

Posto

Posto ti sei più volte, e co'l tuo petto
Nel mezo à mille spade, e mille lancie
Trattolo dalle mani de nemici,
Questo sì altero premio ne riporti?
Ben misero è colui, che ne' fauori
De' i Re sua speme pon, poscia che in breue
Punto ti leuan quel, che in tempo longo
Co'l fido tuo seruir, con tanti affanni
Acquistato ti sei d'honor, di stato.
Misero me, che facile credenza
Haurà à qualche maleuolo prestato,
Che inuido del mio bene, il fiero toscò
D'inuidia haurà sopra di me versato;
Et ei senza veder se vera o falsa
Sia l'aspra accusa, che mi die l'iniquo,
E senza vdire alcuna mia ragione
Nell'ira infellonito, e nel furore,
Che occupando gli spirti di ragione
Danno di crudeltà sentenze inique,
Haurà in mio danno la sentenza data.
Che fia dunque di me? che far deggio?
Vorrò dunque innocente co'l tacere
Reo farmi? o pur conoscer dal mio Rege
(Abi non piu mio ch'egli di se m'hà priuo)
La cagion del suo sdegno, e del mio danno?
Ma come ciò farò se m'è negata
La presenza Regal, le Regie porte?
Terrò forse la strada de li Amici?
Meno, perche hoggidì son tutti finti.
E del mal dell'amico immensa gioia

Pren-

Prendono, e tentan di condurlo al colmo
 Di tutte le miserie, e delli affanni.
 Che via dunque terrò? tacer non deggio:
 Vetato m'è parlar, non è più amico,
 Di cui fidar si possa; huopo fia dunque
 Ch'io pur mi acqueti, e che tacendo Reo
 Mi faccia d'innocente; e al fin soggiaccia
 All'ingiusta sentenza, a sì rea sorte.
 O strano, o fero, o crudo stato mio.
 Ma non fia mai ch'io taccia, e co'l tacere
 Mi sogghiaccia allo scherzo di fortuna;
 Anzi tentare io vò tutte le vie,
 Che posson dimostrar la mia innocenza.
 Hor mi souien, che v'è Fileno in corte,
 Frà tutti gli altri amici, amico vero;
 Che à più che certe proue ho conosciuto,
 Che'l vero sempre dal suo petto spira:
 E da Filarco al par d'ogn'altro amato.
 Tentarò che m'impetri adito al Rege,
 Cui scoprirò la pura fede, e'l core.

Fileno. Arminio.

File. **G**ioia immortal, supremo gaudio sente
 Del bene dell'amico il vero amico,
 E del mal noia, affanno, e pene graui.
 Io, che per le virtù celebri, e rare,
 Che come in trasparente, e chiaro vetro
 In Arminio risplendono; fui seco
 Di sì possente nodo d'amicitia

Legato,

Legato, onde non fia mai che lo scio gli
 Nouo desio d'honore, o che lo turbi
 Atra tempesta di furore, o d'ira:
 Gioiua del suo ben; prende a diletto
 Di tanti honori; hor delli affanni suoi
 Sento affanno crudel, prouo tormento.

Arm. A tempo vieni ò mio fedele amico.

File. Per teco sostener li affanni tuoi
 Me'n vengo Arminio, e prouedere a i danni.
 Ma tu di che pauenti, ò di che temi?
 Ou'è la tua constantia, ou'è'l sapere?
 Non è nocchiero alcun sì poco esperto,
 Mentre tranquillo è il mar, l'aura soaue,
 Che non sappia condur sua naue in porto:
 Ma quel sopra d'ogn'altro accorto, e saggio
 Sarà tenuto all'hor ch'irato freme
 Spumoso il mare; e la procella cresce;
 E cacciato dall'impeto dell'onde
 Sà intrepido guidar la combattuta
 Naue da venti in porto intatta, e salua.
 Io voglio dir. Poca prudentia basta
 All'huom, mentre gli arride la Fortuna.
 Ma all'hora si conosce il suo valore,
 Che'l fato lo molesta, il ciel lo affligge,
 Fortuna lo tranaglia, il mondo il preme:
 E pur ad onta lor resiste, e vince.
 Nelle cose seconde non si scorge
 La prudentia dell'huom, ma nelle auerse
 All'hor che ne' martir immobil giace,
 Schernendo di Fortuna i graui colpi.

Ardi-

*Ardisci, animo forte, e pensa, e vedi
Onde giouar ti possa, che non fia
Che la vita mi sia di te piu cara.*

Arm. *Fileno, io mi venia per fare aperte
Le mie sciagure a te, che à chiari segni
Sempre conobbi che m'amasti; e tengo
Che m'ami ancora, che l'amico vero
Serba anco in ria fortuna intera fede.
E tant'hor lo conosco, e piu lo veggio,
Quanto che mi prometti il tuo fauore.*

File. *L'amicitia sincera, il puro Amore
Fondato nel bel sen delle virtuti,
Che tra noi principiò, che in noi poi crebbe;
Non vogliono ch'io lascia il caro amico
Solo nelle sciagure; anzi comuni
Esser pur denno, se comun'è il bene.*

Arm. *O di vera amicitia alto ricetto;
O de trauagli altrui saldo sostegno:
Quando fia mai, ch'io ti raguagli il merto?
Io non dubito più di questa rea
I fieri colpi, i suoi possenti sdegni;
Arminsi pure à danni miei le stelle,
E i fati auersi, che non piu pauento,
La rabbia loro, il lor furore insano:
Che Querza antiqua di rabbioso noto,
O d'onda insana ben fondata torre.
Fileno, dei saper, che'l Re Filarco
Nostro commun Signor priuato m'habbia
De li honor, de'i fauor, di quelle gratie,
Che pur (la sua mercè) mi diede all'ora,
Che*

*Che degno giudicommi, e la cagione
M'è ancor occulta. E perche piu mi vieta
Le Regie stanze: io bramo che m'impetri
Adito à lui, acciò scoprire io possa
La mia innocentia; e d'onde tanto sdegno
E sorto, E chi'l destò.*

File. *Non mi dispiace
Il tuo consiglio; che colui che tace
Parte dell'error suo tacendo scopre:
Ma quel che alla sentenza non s'acqueta,
E tenta dimostrare il cor sincero,
Stimo lontano d'ogni colpa, o fallo.
A questo dunque pria porrem la mano,
E se sortisce in bene, hauran quì fine
I nostri danni; e se altramente fia,
Prenderemo altro scampo à nostri mali.
Non vò dunque por tempo ad essequire
Questo primier consiglio. io vado, intanto
Me attendi in casa.*

Arm. *Hor vanne, e'l tuo ritorno
Sia tosto. Io vado ad adempir le voglie
Del Rege. In casa pur te attendo; e prego
Quel supremo Signor, che à tutti è Gione
Che fauorisca a nostre giuste voglie.*

Eutheria. Nutrice. Choro.

Euth. *M* *Isfera chi mi preme, e mi tormenta?
Chi m'affligge, mi strugge, e mi cōsuma?
Chi fiedendomi'l petto il cor mi trabe?*

Che

Che nuouo duol m'affanna? ah! ch'è presago
 Il cor di qualche irreparabil danno.
 Hauran mai fin questi tormenti acerbi?
 Ma ahime che'l duol piu cresce, e la speranza
 Vien meno di riposo, e di salute.

Nut. Non turbi nouo duol la vostra pace;
 Ma ben la vostra pace il duolo estingua.

Cho. Fugga dal mesto cor, timor si folle;
 Ne offuschi a sì bel giorno i chiari rai.

Euth. Deb che per me troppo è grauata l'aria
 Donne mie care, ne alcun'aura spira
 Che punto la rischiari: anzi rabbioso
 Noto soffiando piu fa denso il nembo.

Nut. La stella amica, al fin benigna appare
 Doppò l'atra tempesta, e la gran pioggia.

Euth. Fuor di stagione appare amica stella
 Cui, dall'empia tempesta è già sommerso.

Cho. Non sete nò sommersa, ancor non sete
 In tale stato. E non sapete voi
 Che in fin che l'huom respira, e crede, e spera?

Nut. Non cangiano gli Dei per noi suo stile,
 Che mai sempre à mortai porgono aita.

Euth. Tarda sarà contra sì fiero duolo
 Se con sì lento passo il piede moue.

Cho. Ma perche il voler nostro, il nostro senno
 Alle cose quà giù legge non pone,
 Ma più purgata voglia, e puro senno
 Di colui, ch'ad vn cenno il tutto moue;
 Fia ben che con humile, e pronto core
 Ricorriate al suo ainto; & il suo Nume

Con

Per cui credea, che di piu accerba morte
 Perir douesse; infellonita tenta
 (Per quanto i cenni, e lo infiammato volto
 Dimostran) noui modi, acciò, che cada
 Sopra dello innocente aspra ruina;
 Et ecco che dal Rege hora m'inuia,
 Perche a lei ne ritorni. Ah! Re prudente
 Scorgi del cor li affetti, che per gli occhi
 Si scopron per se stessi empj e crudeli;
 Ne dar credenza à così rea menzogna;
 E riserba à te stesso, al Regno tuo
 Così buon cauaglier, così fidele.
 Ma fia meglio, ch'io n'entri, & ispedisca
 L'imposte cose, acciò non mi riprenda
 Del mio tardar, Perche colui ch'aspetta
 V'annouerando i passi, e le parole;
 E par che ogni momento vn anno sia.

Lipira damigella d'Eutheria. Choro.

Lip. **Q** Vale occulto saper, qual'arte ascosa,
 Qual sinistro destin, qual'empia stella,
 Qual fatto auerso, o quale iniquo spirto
 Empie di tanti horror le nostre menti?
 Ah! misera Regina, a che ti serba
 Il cielo à tanti mali, a tanti stratij

Cho. Di che ti lagni figlia, o che pauenti?

Lip. Temo d'occulto sì, ma certo danno;
 Poi che lo mostra il Sacrificio aperto.

Cho. Deb non te increzca à pien narrarci il tutto.

F Eco-

E come furo le preghiere, e i voti.
 Lip. *Nel mezo del Palagio all'aria aperta
 Giace d'immensa molle vn bello altare,
 Che anticamente fù sacrato a' Dei:
 A canto a cui sorge un antico alloro,
 Che con i rami soi, con l'ombre grate
 Copre di quello e l'vn e l'altro corno.
 Qui la Regina, da cagione incerta
 Sentendosi da mille, e mille cure
 Grauat il cor, si trasse a passo graue,
 Quiui deuota e humile, a gli alti Dei
 Come à saldo sostegno de gli afflitti
 Ricor dogliosa, e voti porge, e preghi,
 In basse voci, e susurranti carmi.
 Poi sorta alcuni fior vaghi riprese
 De quai pria fatte hauea molte ghirlande;
 Ch'ella di propria mano in su l'aurora
 Colse per tal cagione; e nell'offrire
 De' sacri fior queste parole disse,
 Gradisci ò Re del ciel la pura mente,
 Che con queste ghirlande hor ti consacro;
 Volgi pietosamente in me lo sguardo
 E scorgi l'aspra passion del core,
 E da quanti pensieri, e quante angustie
 Vien combattuto; e se nemica stella
 Con iniqua influenza ne minaccia,
 Qualche danno crudel, qualch'empio male,
 Volgilo altroue, o scema il suo potere.
 Voi sommi Dei ch'alle bell'opre intenti
 Sete di lui, porgete i preghi mei,*

E im-

*E impetratemi homai gratia, e fauore,
 Che da sì duri omei, libera io resti.
 Tu del marito estinto anima bella,
 Che forse quì d'intorno errando vai;
 S'vnqua dalli atti miei, da miei pensieri
 Offesa fusti, hora ti chieggiò humile
 Perdon del fallo, e dell'error mercede.
 Indi posti nel foco incenso, e mira
 Volea seguir l'incominciati preghi,
 Ma subito s'estinse il foco; e fumo
 Rendè fettente: e questo ben tre volte
 Che si raccese, più fetente il diede;
 E da mano inuisibile si vide
 Lacerarsi ogni fiore; e farsi l'aria
 Caliginosa, e nera; e s'udir voci
 D'vno insolito horror miste, e confuse.*
 Cho. *Che fece la Regina in caso tale?*
 Lip. *Restò tutta confusa, e quasi morta;
 Poi la voce riprese, e le parole,
 E disse, poi che i voti miei sdegnate
 Sacrati Numi, e le preghiere, e'l core,
 Ecco io mi parto, almen non vi sia graue
 Vdir delle mie Ancelle i puri affetti.
 E volta à noi di lacrime ripiene
 Disse; à voi forse i Dei saran pietosi,
 Ne sdegnaran le pure voci, e caste,
 Però quiui restate; & à me Gione
 Fatte benigno, e homai di doglia traga,
 Poi si partì con la Nutrice sua
 Di dolor, di timor, colme, e di guai.*

F 2

Par-

Cho. Partita ch'ella fù, voi che faceste?

Lip. Si dessimo à pregar gli Dei celesti
Per la salute sua, ma non stè molto
Che'l suol tremar, scuoter l'altar si vide
E la pianta sudar sanguigno humore.
Noi tutte di tal vista di timore
Colme, e di doglia, dall'infausto loco
Fuggimmo: e quì mi venni, acciò l'incontro
Fugga della Regina, che si horrendo
Caso da me non oda, e più si attristi.

Cho. O che strani portenti, ò che rei segni.
Deh volgi altroue il già concetto sdegno
Signor del Cielo, e quì finisca il male.
Poi che tu solo, al tutto imponi legge;
E volgi à tuo piacere il male in bene:

Arminio. Fileno.

Arm. **C**Ortese a' detti mei porse l'orecchio;
Vdì le mie ragion; mostrò gradirle;
Pur non mi torna il grado, e non me'l toglie;
Ma con pensier d'inuestigare il vero
Nel libero mi lascia, ò preso tiene.

File. Io son sicur ch'haggia deposta l'ira
Ver te concetta, e a' primi honor ti dona;
Ma'l Re non de' per semplice ragione
(Se'l grado suo Regal mantener vole)
D'un che si purga dell'error commesso
Libero dall'accusa rilasciarlo;
Perche non da Ragion, ma dallo affetto

Par-

Parrebbe esser guidato; e però biasmo
Ripportarebbe dalle genti sue.
Libero sei, sei de' tuo' honor adorno:
Ma questa libertà, questi honor tuoi
Risserba, intanto che dal Rege imposto
Altro ti sia; intanto andrò scoprendo
I cenni suoi, le sue parole, e'l core;
E ti farò del tutto a pieno certo.

Arm. Gratie illustri mi fai, seruiggi immensi,
Per cui d'obligo eterno ogn'hor m'astringi.

File. Quanto gradito è più da chi riceue
Il seruigio, piu astringe chi lo face
A maggior opre in generoso spirto.

Arminio solo.

SE ben dell'amicitia i cari nodi
Da mille, e mille brame, o stien d'honore,
O d'vsurpar cittati, ò acquistar Regni
Furo spezzati, e anichilati, estinti
Da rapido furor di sdegno, e d'ira;
Onde d'infideltà colma mostrarsi
A molti non fù lenta; e quinci nacque
Straccio crudele, iniqua, e acerba morte;
A me pur si riserba intatto e saluo
E con nodo più stretto, ogn'hor mi stringe
Co'l mio Fileno, e più fedel si mostra.
Questa dal Rege m'impetrò mercede;
Questa pur nel mio stato hor mi ripone;
E questa mi consola, e parte meco

*La doglia, il gaudio, li trauagli, e' i beni,
Onde scema il timor, cresce la speme;
Faccia pur quanto vole empia Fortuna.*

Eutheria. Nutrice.

*Euth. L'Animo è pronto sì, ma immobil pare
Il piede, onde à fatica inanti il porto
E'l cor d'alto timor ristretto stassi.
Malassa ch'improuiso horror m'assale,
E mi face arricciar tutte le chiome,
Come s'io andassi a più che certa morte?
Il cor mi detta ch'io riuolga il piede,
E fugga questo inuito, e a dietro torni.
Nut. Deh lasciate Signora vn tal pensiero,
E homai ponete fine al duolo amaro.
Euth. Par che chi afflitto sia poco conforto
Prenda da quel che consolarlo intende;
Anzi, che più s'interna in quel pensiero,
Che allo infelice più miseria apporti.
Et è come nocchier, che da vicino
Il porto scorga; e mentre entrar'ei tenta
Da empia procella egli è respinto a dietro,
E dalli horrendi, e minacciosi flutti:
Così a punto son io, ch'alcuna gioia
O passata o presente, o pur ch'io spero
Non mi ponno scemar punto la noia,
Che dentro è in me, che mi trafigge l'alma,
Anzi à gran copia ogn'hor cresce maggiore,
E crescendo m'affligge; e preme tanto*

Questa

*Questa mia mente, che misera teme
Occulti inganni, e più vicina morte.
E sempre più nella sua doglia cresce.
Nut. Figliuola io son sì attonita, e sì mesta
Per queste vostre lamenteuol voci
Senza molta cagione all'aria sparse;
Che non sò più che dir: Ma prego i Dei,
Che vi leuin dal cor pene sì graui.
Ma non vedete voi cara figliuola,
Che per voi stessa vi augurate il male?
Deh lasciate sì folle, e van pensiero;
E godete quel ben che'l ciel vi dona;
Che'l ben, se non si gode all'hor, ch'è bene
Souente poi si volta in tanto male,
Che supera, & auanza il ben primiero.
Euth. Benissimo discorri, e meglio pensi;
Saggio porgi consiglio: io chiaro il veggio;
Ma più facile à dir, ch'a porto in opra
Certo mi pare; onde il rimedio e scemo.
Ma entriamo homai à queste regie feste,
Che prego il ciel che sian felici, e liete.*

Configlier solo.

*F sempre la ragione (hor più m'accerto
Di quanto letto, & hò più volte udito)
Madre nell'huomo d'ogni buon consiglio.
Questa l'amata pace ogn'hor mantiene;
Toglie il mal, leua il duol, scema la noia;
Dona il ben, porge il gaudio, accresce gioia;*

F 4

Man-

Mantien le leggi, anzi à se stessa è legge,
 Et è delle bell'opere maestra;
 Il vitio abhorre, e le discordie fugge
 Come peste mortal, horrendo mostro.
 Ecco il mio Re da questo nume scorto
 Come frenando l'impeto primiero
 Si volge alla pietà, brama la pace,
 E rende di giustitia il seggio adorno.
 Grau' è l'accusa, onde accusato viene
 Arminio; e grau' è più l'Accusatore
 Ch'è l'anima del Re, l'offesa è in lui,
 Ei sotto giace al fregio, egli è l'offeso.
 E pur non porge mano alla vendetta;
 E pur ode del Reo l'humil difese;
 E pur lo assolve, e pur l'honora, & ama.
 O dell'alme virtù ricetta vero.
 Hor questi sono Que' ch' Imperij e Regni
 Tengon meritamente, i quai per guida
 Si han prese le virtù; e con vguale
 Bilancia il bene, e'l mal van ponderando.
 Ne sdegno, od amicitia, o gemme, od oro
 Hanno poter in loro; anzi che queste,
 Come contrarie, alle bell'opre sono,
 Come cosa noiosa al ben fuggite.
 Questi adunque è lodato, e saggio scorto.
 Ma questo ritornar alla Regina
 Dalla Nutrice sua, che lo ricerca
 Non mi può non turbar questa mia pace;
 E di nouo timor l'alma ingombrare.
 Perche sò quanto può furore, e sdegno

In

In petto feminil. Dicalo Battrà
 Che perdè in vn sol giorno alme sì belle;
 Dicalo Paffo, che con li occhi molli
 Vide del suo Signor l'accerba morte
 Per la intrepida Mano d'Afrodite,
 Vnica figlia al vecchio sacerdote,
 E tante altre città, ch'io non ramento.

Filarco Re. Consigliere.

Filar. **D**I nouo rinouar tenta quell'onta
 Nel petto mio la fida mia consorte,
 Consiglier mio, ch'Arminio già le fece;
 E con molte ragioni, & argomenti,
 Ch'egli non sia del fal libero, e sciolto
 Veder mi fa, mi fa conoscer chiaro;
 Ma co'l perseuerare in questa accusa
 Più mi trauaglia, Perche mai l'offeso,
 Se pria de chi l'offese aspra vendetta
 Non vede, si riposa, o pur s'acqueta;
 Poi tra me stesso dico; e se Reo fusse
 Come non fuggirebbe il mio cospetto?
 Come non si sarebbe in fuga posto?
 E lasciati li gradi, e lo mio stato?
 Di modo ch'io mi trouo esser qual naue
 Combattuta da due contrarij venti,
 Che l'vn'nanti la porta; e l'altro poi
 Con impeto maggior dietro la volga.
 Così. Signor quella prudentia, e quel sapere,
 Che già vi furo alle alte imprese guida,

Ne

Ne punto dell'honor lasciaro offeso,
In questo caso ancor reggan la mente,
Che traboccando andrà senza consiglio;
Ben dico, (io lo confesso) e certo tengo,
Che Arminio non commise vn error tale.

Filar. Non son dal ver lontane le ragioni,
Che la Regina adduce, onde non parmi
Libero della colpa.

Cōfi. E che ragioni
Signor son queste; che lo fanno Reo?
(Se pur lecito m'è saper tant'oltre.)

Filar. Ch'essendo egli in etate; in cui piu suole
Scoccare Amore i soi più acuti strali:
E di bellezze adorno, e di costumi
Ne si piega ad amar vaga e gentile
Damigella, con cui possa isfocare
Lo acceso core, e l'amorose pene
Con nodo maritale. segno certo
Che piu altamente habbia locato il core.

Cōfi. L'huomo prudente, Re, tutte le cose
Opra prudentemente, e con ragione;
Chi sà ch'Arminio non incenda, e auampi
Di qualche bella Donna: e che tal foco,
Fin tanto ch'opportuno il tempo veggia
Accortamente in se tenga sepolto?

Filar. Questo foco d'Amor è di tal sorte,
Che longamente non può star sepolto.

Cōfi. Si quando è in vn ch'è pazzo in tutto, e cieco.

Filar. Non hà riguardo Amore à stato alcuno,
Ch'ugualmente si mostra à tutti fero

E con

E con suoi nodi lega, arde co'l fuoco.

E Saggi, e Pazzi, e Pouerelli, e Ricchi.

Cōfi. Pur con prudenza il sauiο si raffrena:
Che'l pazzo à tanto ardor la briglia allenta.

Filar. Hor sia come si voglia, io quì conchiudo
Saper da lui se punto egli ama alcuna;
Che s'ama all'hor terrò, che sia innocente,
E se non ama Reo.

Cōfi. Signor potete
Far quel, che piu vi piace. Ben son certo
Che Arminio sempre fia, qual sempr'è stato.

Filar. Però si deue inuestigare il vero.

Arminio solo.

HOr veggio apertamēte, e non m'inganno,
Ne ho li occhi allucinati; che nascendo
L'huomo a quest'aria nubilosa e fosca,
Con quella pazza Dea, che'l tutto rege.
Sempre conuien, che combattendo viua
Hor con la pouertà t'assale, e preme;
Hor di sciagure t'empie; Hor di nemici
Ti pone in preda, & hor morte ti dona.
Io, che fra tanti honor viuea sicuro
Da ogni timor, da ogni miseria, e danno;
Hor da miserie circondato e danni
Giaccio qual tronco vile; & aspettando
Stomi in qual parte ella riuolga il colpo.
Al Rege andrò, poi che mi chiede, e voglia
Dio, che habbia volto alla ragione il core;

Perche

Perche veduta fia la mia innocentia.
 Ma nouo horror m'offende: ohime chi'l piede
 Mi ritiene? chi'l cor m'empie di tema?
 Deggio andare, ò tornar? e tornar non deggio
 Che'l cenno del mio Re m'è imperio, e legge.
 Ma chi mi tiene? Hor fà a te stesso forza
 Arminio; e scaccia ogni timor dal petto,
 Che non fia mai, ch'un'innocente pera.

Ifigenia. Orifile Damigelle di
 Climene.

Ifig. **P**oi ch'a quanto n'impose la Regina
 Posto habbiam fine, e d'inuitar le Donne
 Nobili di Corintho (e forse sono
 Nella Reggia ridutte) homai fia tempo
 Di ritornare, acciò di tal dimora
 Non ci riprenda; o pur ci colga fuori.

Orif. Riprender non ci dee del ritardare:
 Che molte cose all'hor ne impose, quando
 Da lei partimmo; e in tempo breue possi
 Malamente ispedir longhi negotij.
 Ma che dici di questi mouimenti?

Ifig. Esco fuor di me stessa, e mi stupisco:
 Che essendo noi tanto sue care; e tanto
 Mostra d'amarne; a cui pur scoprir suole
 Tutti i secreti suoi, l'alte sue voglie,
 Questo celato n'habbia.

Orif. E però temo
 Di qualche strano male. & hor conferma

Il mio timor, che'l Re più dell'vsato
 Sen viene a lei: e fanno insieme accolti
 Longhi ragionamenti, & hor si vede
 Partire il Re tutto turbato in vista;
 Et ella lieta diuenire; e quando
 Lieto si parte il Re, turbata resta.

Ifig. Queste lor mutationi à punto fanno
 Che questa Reggia sia di gioia priua;
 Perche vedendo i capi afflitti e mesti
 I Sudditi non pon non attristarli.

Orif. Misere noi, ecco che la Regina
 Esce di casa al solito sdegnata
 E ne riprenderà d'indugio tale.

Ifigenia. Orifile. Climene.

Ifig. **R**egina habbiam quanto n'hauete imposto
 Fedelmente essequito; e siam qui pronte
 Per obedirui in altre cose.

Clim. A tempo

Fate ritorno. Entrate; e oprate in guisa,
 Che nulla à giorno tale, allo mio stato,
 Alla grandezza mia manchi. e s'adorni
 Di voi pronta ciascuna, e la bellezza
 Accresca con le gemme, & ornamenti
 D'oro contesti, e d'or la Reggia splenda:
 Questa sia vostra cura, e vostro honore.
 Questo al vostro saper lascio; e rimetto
 Ogn'altra cura delle regie stanze;
 Che anch'io non starò molto esser con voi.

Orif. Il tutto fia da noi pronto essequito.

Climene sola.

Dunque fia ver, che questo infame; et empio
 Sen' vada altier di hauermi offesa tanto?
 E che'l marito mio canuto, e pazzo
 Da troppo affettion legato, e vinto
 Non dando alla mia fede alcuna fede
 In vece di castigo, e pene; premij
 Gli dona immensi, e me negletta lascia?
 Dunque perche'l disegno mio primiero
 Non risponde felice alle mie voglie
 Vorrò deporre i sdegni e le querele?
 Mi mancan forse altre armi? altri consigli?
 Altri noui pensier di vendicarmi?
 Non già che l'ira ne ministra molti
 E se vn non fia sicur porrò ad vn altro
 La intrepida mia mano, & ad vn altro.
 E colei, che da Sparta del fratello
 A me Nuntia se'n venne; a cui pur conte
 Erano queste trame, e manifeste
 Molti modi mostrommi, e molte vie
 Per far che'l scelerato estinto cada
 Ad onta dello incauto, e pazzo vecchio.
 Anzi in me cotanta ira, e rabbia accese
 Che sol col sangue di costui fia estinta.
 Ma ecco vna via, che mi souuien pur hora
 Di vendicar l'offesa; e di punire
 Dell'empio vecchio i scherni che mi face
 Poi che anerso si mostra a mei desiri.

Ma,

Ma, nò, che gran tumulto ecciterebbe.
 Questa forse miglior esser potria;
 O nò, che porta gran periglio seco,
 Di me medesima. Ma s'io lieta fingo
 Hauer deposto ogn'odio? e che di nouo
 Con occhio allegro lo rimiri; e poi
 Quando si crederà più esser sicuro
 E nella gratia mia di nouo entrato,
 Io lo dimandi al Re? che ben son certa
 Lo mi concederà: credendo anc'egli
 Che ogn'odio habbia deposto; e che lo mandi
 Altroue del suo errore à prender pena?
 La cosa è alquanto longa: e mostrar fuori
 Altro di quel, che'l cor rinchiude, e serra
 Par che difficil sia; ma poi che ad altro
 Por non lice la mano: hor questo adunque
 Abbraccieremo: in questo mentre forse
 Potrebbe anco sortir cosa migliore.
 Questa dunque mi piace: à questa pongo
 Il mio pensiero: à questa attender voglio.
 Hor comincio à mostrar lieta la fronte:
 Hor lo saluto, & hor con grato riso
 Lo comincio allettar nel nostro amore.

Filarco. Climene.

Filar. **H**Or si, ch'io potrò star senza sospetto
 Alcun d'Arminio; e l'empia gelosia
 Come cruda nemica de' mortali,
 Che in guerra pon le più purgate menti;

E ap-

E apporta vita sì noiosa, e dura
 Che invidia à que' che già defonti sono;
 Scacciar dal tristo, & affannato core
 E passarli felice i giorni e l'hore;
 Che l'huom canuto, doppò i tristi giorni
 Che già soffrì nell'età più robusta
 Deue condurre vna tranquilla vita.
 E voi Regina amata homai scacciate
 Dal vostro core i languidi pensieri
 Ne'l ragionar d'Arminio più vi aggravi
 Poi che non fù per farui offesa alcuna.
 Perche saprete ch'arde in altre fiamme
 Del suo valor, del suo saper condegne,
 Le quai, per non spezzare il giuramento
 (Che sempre anco à nemici deè serbarfi)
 Che pur gli fecci, in me rinchiuso tengo.
 Onde ponete homai la doglia amara,
 Che vi tormenta; e lieta homai vi uete.

Clim. Arminio adunque ha il cor riposto altrone?
 Oh quanta gioia sento, oh quanto gaudio.
 Ma caro mio Signor ditemi'l nome
 Di colei, che lo tiene in cotai fiamme:
 Che se ben fatto il giuramento ha uete
 Di non ridirlo mai; non però sciolto
 Sarà se lo mi dite, perche noi
 Siamo vn'anima sola, vna sol carne:
 Come esser denno pur moglie, e marito;
 Perche debbon fra loro esser comuni
 E le gioie, e i tranagli, & i secreti;
 E anco penetrar sin ne' pensieri.

Non

Filar. Non mi vogliate astringere Regina
 A dir quel, ch'io non deuo; e che dicendo
 Commoua contra me gli huomini, e Dio.
 E se ben ambo vna sol carne siamo
 E vna cosa medesima: non deue
 Dello amico il secreto essere aperto
 A qual si voglia, che gli sia congiunto.
 Che se ben Quegli poi lo richiudesse
 Entro il suo petto, & all'oblio lo desse:
 Non però il primo è senza graue colpa.
 Clim. Deh che m'auidi ben già molti giorni,
 Che poco vi son cara, e poco amate:
 E che d'un seruo vil via più vi cale,
 Ch'ogn'hor noue onte, e noui oltraggi tenta
 Acciò priuo d'honor restate, e vita;
 Che di me fidelissima Consorte,
 Che per serbarui il vostro honore intatto
 Porrei la vita à mille acerbe morti.
 Ma s'egli è vostro seruo, hor non potete
 Di lui dispor quel, che più vi diletta?
 Perche'l Signor non è tenuto al seruo.
 Ne sotto posto à legge alcuna è Quegli,
 Che impone legge altrui: onde puote anco
 Senza biasimo alcun ridir li altrui
 Fatti, se ben sotto sigillo li ode.

Filar. Anzi colui, che legge impone altrui,
 Deue con maggior cura offeruar quelle;
 Acciò i Sudditi poi prendano essempio
 Da Questi ad offeruar quel, ch'ei comanda.
 Che poscia gionui al Re lo altrui secreto

G

Far

*Far chiaro, ancor che del suo seruo sia
Non v'dio mai, che ciò alcun Re facesse,
Che de' potenti Dei timore ingombri.
Non vò dunque esser quel ch'vn tale essemplio
Apporti altrui di sì nefando errore.*

Clim. *Hor più mi accerto, e veggio aperto il vero,
E'l vostro odio conosco. e per non starui
Più inanti li occhi, io vi prometto, e certo,
Che à me co'l pegno che ho di voi nel ventre
Daro crudele, e dispietata morte;
E voi, co'l vostro Arminio ambo felici
Godrete dolce, e dilettofa vita.*

Filar. *Voi pur con questa pertinace voglia
Odiosa mi astringete à romper fede;
La qual se li humil tetti offeruar denno,
Quanto maggiore, e le Corone, e Scettri.
Io vi vò palesar tanto secreto:
Ma faccio voto, e per quel Dio vi giuro,
Che ode le mie parole, & è presente;
Da Re, da Canagliar, che queste mani
Saran la vostra accelerata morte,
Senza alcuna pietà, senza mercede,
Se mai di quel, che sono hora per dirui
Con parole, o con cenni, o in altra guisa
Farete moto alcuno. Arminio adunque
(Per sodisfare a sì importune voglie)
Già si volge il sesto anno, ch'egli acceso
Si fù di Eutheria la Nipote nostra,
Gia moglie amata del Gran Re di Cipro.
Questi si fedelmente l'hà seruita;*

Ch'ella

*Ch'ella che non è vn legno, o duro marmo
Di puro foco si raccese, & arse.
Onde pari fra lor sendo lo ardore,
Co'l sacro e santo nodo d'Himeneo
Si fur con gran piacer congiunti insieme.
E questo loro amor talmente è occulto,
Che à lor soli è palese, e alla Nutrice,
Che fù presente al lor bramato nodo.
Quinci si dier la fede, e'l giuramento
Di non mai palesare un tanto ardore
Senza d'ambo il voler, senza il consenso.*

Clim. *Gran cose mi narrate, e lieta godo.
Ma, come si souente Arminio puote
Tant'occulto a lei gir, che non sia v'dito
D'alcuno della Reggia, o pur veduto?*

Filar. *Giace dietro al palagio, oue dimora
Eutheria, vn bel giardin pieno di Cedri,
D'Aranzi, e d'amenissime Mortelle.
Quinci per vna occulta angusta porta
S'entra nell'ampie stāze. Hor dunque in questo
Dilettofo giardino Arminio entrando
All'hor, che ogni mortal prende riposo
Per l'amico silentio della notte,
Indi à lei se ne v' sotto la scorta
D'vn bene amaestrato Cagnolino,
Il cui fido latrar porge allo Amante
L'ora opportuna ad ambo amica, e certa,
Che entrare ei dee nel già bramato albergo
Dopo il tardo partir di fide Ancelle.
Questo sin hor offeruano. Hor vedete*

Di due fedeli Amanti il grande amore.
 Hor fate che'l silentio vi sia guida,
 Se la commune gioia il cor vi alletta.

Clim. Non temete di ciò: So bene anch'io
 Il tempo del tacere, e del ridire.
 Non vi affligga per questo alcun pensiero:
 Che sia posto in oblio vuò che crediate:
 E che l'onda di Lethe habbia gustata.
 E prouo gioia tal, tal piacer sento,
 Per queste tanto gloriose nozze,
 Qual maggior può sentir petto mortale.
 O come mi si mostra il calle aperto
 Di prender di costor vendetta acerba.
 Questa nel mio Natale haurà la morte;
 E pagará del folle ardir la pena;
 Mentre all'altro si tende vn nouo laccio.
 Ne tu libero andrai vecchio proteruo.

Filarco. Choro.

Filar. **G**rau'è stato il mio error, che pur doueuo
 Serbar in cosa tal silentio eterno,
 Doue giace l'honor, l'honesto, e'l giusto.
 Poi che sotto il silentio à me fù aperta
 E pria finir questa noiosa vita:
 Ma le minaccie di costei a forza
 M'han fatto palesare il graue incarco;
 Pur l'error mi si scema ch'è mia moglie,
 Con cui si dè partire il bene, e'l male,
 E la noia, e'l piacere, il pianto, e'l riso;

E con

E con parole tai, che per timore
 Almeno lo terrà nel petto ascoso.
 Non è però, ch'io non mi senta il core
 D'insolito ramarico ripieno;
 Che pure inuiolabil'è la fede;
 E deuesi serbar sino à nemici,
 E massime da que' c'hanno il gouerno
 De popoli. e però la fede in Questi
 E come il cor ne gli animati corpi;
 Ch'essendo egli percosso à terra cade
 Il corpo essangue senza spirto e vita.
 Così di fè mancando il Rege in tutto
 Perde il nome di Re: che l'oro, e l'ostro
 Non fanno i Re: ma ben la fè sincera.
 E per scemar piu la mia colpa, intendo
 Per me stesso saper dalla Nipote,
 S'ella è disposta d'esserli consorte;
 Et hauendo di lei l'animo scorto,
 Vò, che solennemente s'essequisca
 Quel che in occulto s'essequì fra loro.
 Così sarò del giuramento sciolto;
 Et ambo in pace i loro honesti amori
 Godransi eternamente in cari nodi.
 Perche gioia maggior non fù, ne sia
 Di quella del marito, e della moglie,
 Quando vn'animo solo, vna sol voglia
 Pari sia in loro, e pari sia la fede.

Cho. Felice, e fortunata
 Cittade, e auenturosa,
 Ch'hai ottenuto in sorte

D'hauere vn Rege sì possente, e forte,
 Che doma l'ira: e con pace amorosa
 Regge la gente amata;
 E questa coppia ornata
 D'alte virtù con più possente, e forte
 Nodo restringe, à cui l'alto Mottore
 Riualga li occhi del suo santo amore,
 Filar. Con tal pensiero adunque i ne vò gire
 A ritrouar di Cipro la Regina
 Et impor fine à sì bramato effetto:
 E celebrar queste solenne nozze,
 Per le quai sentirà tutto il mio Regno
 Vn supremo diletto, un gaudio immenso.

Configlier solo.

Sempre sperai, sempre credei che Arminio
 Da sì nefando error fusse lontano,
 Come pur hor si hà mostro al nostro Rege;
 Che saggio, ancor che giouanile petto
 Fieder non puote Amor con sue quadrella:
 Ne farlo albergo di pensier sì folle:
 E a guisa d'alta Rocca immobil giace
 Circondata da essercito di Armati
 Senza temer dell'inimica rabbia,
 Il qual poi che tre volte, e quattro, e sei
 Lo assalto die con bellici stromenti,
 Et ella illesa rimaner rimira
 Dallo assedio sì parte à capo chino.
 Starsi molto non può l'alma innocenza

Sotto

Sotto ombra oscura di calunnia rea,
 Che'l tempo in tempo à chiara luce dalla.
 E se pur alle volte occulta stassi;
 Ne'l Sol di verità puote scacciare
 L'ombra del falso, che la tien sepulta;
 Auuién, che l'huom precipitoso corre
 Alla vendetta; ne dà tempo al tempo,
 Che la possa sottrarre all'ombra fosca
 Pria che soggiaccia, à immeritata pena.
 Alla fin poi si scopre; e l'huomo intanto
 Duolsi, e si pente, che non diede loco
 Alla ragion, spirto del bene e lume:
 Ma che gioua hor se lo innocente giace,
 Se nulla può di buono il pentir tardo?
 Saggio è dunque colui, che co'l pie graue
 E lento di ragione al vendicare
 Se'n v'ali errori, e con prudenza fuori
 Tenta ritrar d'aspra prigione il vero.
 Come a punto mai sempre il mio Signore
 Fece in tutte le sue famose imprese.
 Onde supremo honor merta e gran lode.

CHORO.

Giorno felice, e lieto
 In cui Gione pietoso a noi si mostra:
 Che dalla Regia chiostra
 Ne manda Amor, e pace:
 E qual fù mesto in allegrezza torna.
 Vedi come quel petto

G 4 Della

Della Regina nostra
 Ripien di crudeltade
 E di vendetta ria
 Vuol che ricetto hor sia
 E nido di pietà, di Amor di pace.
 Vediam pur, che à te piace
 La cura de mortali
 Dolce Signor, deposto il giusto sdegno,
 Che per i molti mali,
 Che in te commessi habbiamo;
 Hai contra noi concetto.
 Mantienici questo bene,
 Questo Amor questa gioia,
 Che pur hora ne dai:
 (La tua mercè Signore)
 Ne cosa fia che più n'infesti mai.
 Fa che l'inique stelle,
 Ch'influiscono in noi
 I suoi nemici rai
 Fuggan da noi, da questa tua cittade:
 Ne l'Armato Orione,
 Con occhi ardenti, e fieri
 Contra di noi meschini
 Ruota l'horrida spada:
 Ma fa che altroue cada
 Lo sdegno suo, e'l furore:
 E à noi souasti sempre
 Stella piena d'Amore,
 Che ponga fine alle dogliose tempre.
 Tu co' i santi occhi miri

Il corso de mortali,
 E da celesti giri
 Penetri ne' i cor loro,
 E i lor pensieri scorgi o buoni, o rei:
 Mira Signor l'affetto,
 Co'l quale hor ti preghiamo
 E fà che di tal gratia degni siamo.
 Fà che le doglie, e i pianti
 I tormenti, e le noie,
 De quali il mondo è pieno,
 E s'altro v'è di tristo
 Habbian quì fine homai:
 Et in vece di guai
 Cominci à noi di vita vn bel sereno.
 Sò che vano, e fugace
 Questo che ti chiediam mortal contento:
 E sol ombra e figura
 Di quel almo e verace,
 Che in quel eterno seggio
 Frà l'anime beate
 Con mente santa, e pura
 Si gode eternamente:
 Ma perche l'alma afflitta
 Per propria sua natura
 Fugge le cose strane
 Chiediam quel ben che par giouar à noi.
 Se'l fai tuò sacri altari
 Fumaran d'odor rari
 Da noi, per tanto dono,
 Lieti, e contenti, accensi

Nel fuoco di tue lodi, e canti immensi.
Ogn'un ti chiama Giove,
Perche da te ogni bene, e gratia pious,
Ricchezze, arte, od ingegno,
E quanto chiude il mar, la terra, e'l cielo;
E dato, à tuo piacer lasci e rimouì.

Deh Giove onnipotente,
Mantienci quel piacer, che dato n'hai;
E la quiete cara
Da cui letitia rara
Nasce, come dal Sole
I chiari rai, sua propria vnica prole.
E à questi Amanti honesti
Di virtù tante ornati
Dona felice auenturosa vita.

E tu d' Amanti aita
Sacro santo Himeneo
Con amoroso zelo
Descendi in queste nozze,
E cumulata gioia in lor rinoua.
Scendi dal terzo cielo
Santa Madre d' Amore
Co' i pargoletti figli
Di nouo à passar l'hore
Nel seggio antiquo tuo alto, e superno;
E co'l tuo santo foco
Raccendi i loro petti.
E voi ch' i bei consigli
Del gran Tonante eterno
Raccogliete, e' suoi detti

Celesti

Celesti Dei Benigni,
Deh favorite, aitate.
L'humil nostro pregar, se bene indegni.

Fine del Quarto Atto.

A T T O Q V I N T O.

Damigella D'Eutheria. Choro.

Dam.



Cieli, ò stelle, ò fati empij, e
proterui;
O Fortuna crudele, ò mondo
falso;
O sorte amara, ò lacrimoso
Caso.

O spettacolo horrendo, ò tristo scempio:
Misera me che poss'io più? che deggio
Più far, se non versar lacrime amare?

Cho. Abime, che voce è questa
Che mi fiede l'orecchie afflitta e mesta?

Dam. Deh perche all'hor non fur ciechi quest'occhi,
E chiuse queste orecchie, che veduto
E udito non haurei sì fero male,
Ma, lassame, doue mi guida il duolo?

Cho. Misere noi, che cosa sarà mai?
Quest'è d'Eutheria fida Damigella.

Dam. Meglio fia ch'io ritorni, e che co'l pianto
Laua il languido corpo, e'l duolo isfoga.
E quella seruitù, che in dolce vita

Far

*Far non mi diede il ciel, nel rogo amaro
(Poi che concessa m'è) tutta impiegarla.*

Cho. *Deh se gli Dei questo tuo graue pianto
Voltino al fine in gioia, ò Damigella
Fa che ancor noi sappiam qual cagion fera
Ti trahè dal cor sì dolorose voci.*

Dam. *Deh non bramate vdir caso sì rio
Donne mie care, e la letitia vostra
Non vogliate oscurar co'l pianto mio:
Ma me sola lasciate al duolo amaro:
Che à questo pur mi destinaro è fati.*

Cho. *Facci noi ti preghiam di ciò cortese:
Che per quanto potran le nostre forze
Ti leuaremo il duolo, e non potendo
Almen terrenti compagnia nel pianto.*

Dam. *Poi che tanto bramate di sapere
La cagion del mio pianto Eccola vдите.
Voi pur saper douete ch'al Natale
Di Climene sen giò la mia Signora
Afflitta sì ch'à pena mouea il passo.*

Cao. *Tutto questo sappiamo.*

Dhm. *Hor mentre ch'ella
Con Climene si staua ragionando,
E con l'altre gran Donne di Corinθο
Di varie cose (come si suol fare)
Si diero in fine a ragionar d'Amore.
Ma la Regina mia pallida e ssangue
Senza spirto pareva statua di marmo
Tenendo ambe le luci al suolo affisse,
Nulla attendeua à que' ragionamenti.*

*Il che vedendo Climene con viso
Assai ridente a lei riuolta disse.
E voi Nipote mia sia dunque vero
Ch'vna tanta beltade inculta resti
Senza esser vagheggiata da cortese
Amico e Seruitor vago e gentile?*

Cho. *A questo che rispose la Regina?*

Dam. *Ella quasi da vn sonno lungo desta
Con voce mesta disse: alta Regina
Questa bellezza mia; quale ella sia
(Da me però nulla stimata ò poco)
Non hà saputo ancor far tanto acquisto
D'Amante fido, ò seruitor leale.*

Cho. *Saggia risposta di più saggia Donna.*

Dam. *Climene all'hor con dispettoso sguardo
Infiammata di sdegno, e gelosia
Crolando il capo altier così rispose.
O Nipote Nipote io vi so dire
Ch'Amore, è come il foco che rinchiuso
Sia in vn'arrido legno, in breue manda
Fuori scintille di sua gran possanza:
Ne Amor fù mai così celato, e occulto,
Che'l tempo non lo scopra, e'l traga in luce.
Ned'accorto lattrar di Cagnoletto
Fidelissimamente amaestrato
Doppò longo latrare al fin s'intenda.*

Cho. *Odi di gelosia spietati frutti.*

Ma che rispose all'hor la tua Signora?

Dam. *Ella con modo honesto, e in vn ridente
Disse, che vnqua linguaggio d'Animali*

*Apprese, e che però non intendeva
A che fin detto le parole hauesse.
La Regina riprese; aperto e chiaro
Habbiamo il fatto, e tu celar no'l puoi;
Onde secondo il fal la pena godi;
Opra delle mia man condegna all'opra
Che scioccamente oprasti, & al tuo merto.
Altra vendetta allo infedel s'aspetta.
E quindi uscio sdegnosa; e la gran rabbia
Le uscì da gli occhi, e dalle gonfie labra.*

Cho. O d'ogni crudeltate horrendo mostro
Dunque costei le hà dato empio veleno?

Dam. Nelle rose le'l diede all'hor che a mensa
Sedeano insieme in vn conuito infauosto
C'hoggi le diè ch'è dì del suo Natale.
Quindi anc'ella partì, perche il veleno
Cominciava mostrare il suo valore,
Di doglioso ramarico ripiena;
E à quelle stanze si riddusse in fretta,
A quelle stanze, che le fur prestate
Per così infauosto, e lacrimoso giorno.
Quiui gionta che fù lasciò cader si
Dalla forza natina abbandonata
Soura un letto Regal, ch'iuì era posto;
E con angoscia estrema, estremo affanno
Sciolsè la lingua al duolo, e li occhi al pianto.
Come lassa (Disse ella) haurò mai pace,
Haurò riposo mai, mai'l cor giocondo:
Se in ogni lato la fortuna ria
Sotto un poco di dolce un molto amaro

Mi

*Mi mesce, e nella pace mi tradisce?
Misera Eutheria, e che ti sia più scorta
Se sorta è falsa la tua tramontana?
Misera Eutheria e che hai pur hora vdito?
Cosa che sino al Sole era nascosa?
Misera Eutheria, e che argomenti chiari
Della diffinitua aspra sentenza
Della certa tua morte hor hai vdità?
Che lassa te sarà troppo per tempo. (Sto
Ah ingrato Arminio, Arminio ingrato è que-
Il premio e guiderdon dell'amor mio?
Misera Eutheria e che premio riporti
Amaro; e in vece della vita morte.
Deh infelice mio cor come facesti
Elettion si ria, scelta si trista?
Tu pur sciegliesti per il più leale
Il più infedel, che fra mortali regna;
E per il più verace, e'l più gentile
Il più buggiardo e doppio, il più crudele,
E per il più secreto vn che si gloria.
Misera Eutheria hor chi ti porge aita
Contra questo crudele aspro inhumano;
Oh Dio immortal che con giusti occhi miri
Le cose de mortai, Deh non lasciare
Inuendicato vn così graue torto.
Scorgi dolce Signor la pura fede
E'l semplice mio affetto, e se fui spinta
Da sfrenato diletto a dar mi in preda
All'empio; Tu non mi prestar soccorso.
Sarà possibil mai ch'vna tal cosa*

Occulta

Occulta à tutti gli occhi de viuenti
 Alla Regina manifesta sia?
 E pur l'è manifesta, e pur l'è conta:
 E pur sù gli occhi miei l'hà detto, e'l dice:
 E pur per ciò m'hà porto il rio veneno:
 (Onde forza fia al fin d'vscir di vita)
 Segno che questo Reo l'hà fatta certa.
 Ahime mio caro è fido cagnolino
 Prudente e saggio à miei pudici amori;
 Tu già non fusti quel, che li hà scoperti;
 Ma si ben vn di cor duro e spietato
 Più di qualunque fiera empia e proterua.
 Tu crudo Armin contra la fè l'honore;
 Contra le sante leggi hai fatti conti
 I già sì nostri fortunati amori,
 Che senza offender Dio lieti godemmo.
 Ma dimmi disleale empio, homicida
 Se la beltà di Climene crudele,
 E d'anteporre alla bellezza mia?
 Certo non già, ma l'insatiabil voglia
 Humana t'hà condotto a mutar cibo;
 Et appresso la fè render profana.
 Dunque qual nuona Circe ti trasformi?
 Misera Eutheria a chi ti desti in preda?
 A vn nuouo mostro abhominoso, & empio.
 Ma ben tu ò Re di Cipro hai da dolerti
 Della rotta mia fè; c'hor ben m'aueggio
 Quanto ah! quanto t'offesi; ma che puote
 Vil feminella inerme e delicata
 Ne gli agi, e ne' riposi ogn'hor nodrita,

Contra

Contra vn armato micidial fanciullo?
 Io t'offesi (no'l nego) Ecco l'emenda
 Del graue fallo, a che m'accingo, darti.
 Vieni deh vieni o fido mio consorte
 Ad vdire il mio pianto, e le querele,
 Ch'io spargo lassa, e li vltimi sospiri:
 Vieni e ripiglia la douda pena
 Dalla tua infida moglie del peccato,
 Ch'in te commise. O pur quinci d'intorno
 Forse l'ombra sdegnata tua si gira?
 Tu falso Amico mio; benchè con modi
 Iniqui m'habbi della fè mancato.
 Io non vò però già che la mia fede
 Manchi, ne le promesse, che io ti fecci;
 Che furo, d'impor fine all' di miei
 Per me stessa con crudo, acuto ferro
 All'hor, che diuolgaui i nostri amori.
 Prendi dunque crudel la mia promessa.
 Che se ben il veleno il cor m'assale
 Ne più sperar si dee, ch'io resti in vita:
 Vò però con il ferro aprir le porte
 Alla morte, ch'è homai vicina; e sola
 Sarà conforto à questa afflitta vita;
 Duro conforto, ah! troppo duro e crudo;
 Acciò, sendo cagion delle due morti
 Doppia mente di te possa dolermi.
 Voi Regina godetevi quel bene,
 Ch'à me sola infelice s'aspettaua.
 Schernite pur colei, di lei godete,
 Che per celare i suoi casti pensieri,

H

Lonta-

Lontana d'ogni scherno si credea.
 Misera Eutheria, oue appoggiasti il core?
 Ah! misero mio core io sento pure,
 E chiaramente veggio la tua morte.
 Perche'l mal noto Amor t'incende, e sface;
 La cruda gelosia t'aggiaccia; e'l duolo
 Del riceuto oltraggio ti trafigge.
 Il velen ti conduce al passo estremo.
 Misera Eutheria, oue tua speme poni?
 Queste saran le già bramate nozze,
 Con li felici auspicij delli Dei?
 Il duol sarà Himeneo, Pronuba Morte
 In vece di Giunone, e de gli Amori
 Furie spietate da sulfurei laghi.
 Misera Eutheria, à cui ti desti in sorte?
 Per vscir dunque da sì duri omei
 Ardisci animo mio, confida, & osa:
 E tu mia mano non temere inuita.
 (Poiche all'hor non temesti apprir le porte
 All'infedele, e disleale amico)
 Apprir con questo ferro addito à morte.
 Onde preso vn coltel, ch'alato hauea
 Con intrepido cor, con quella forza,
 Che più puotè maggior se lo nascose
 Sotto la poppa manca:
 E cadè quasi morta.

Cho. Ah! misera Regina
 A che fin duro il cielo vi destina.

Dam. Corsi all'hor per tenir l'armata mano
 Che non ferisce il delicato seno,

O'l telo non se'n gisse almeno al core;
 Ma fù tanto veloce la percossa
 Ch'a quel huopo maggior tarda v'accorsi;
 Pur trassi il ferro, & ella aperti li occhi
 Liuidi, e smorti, disse; Eh non volere
 Leuarmi quella pace, che la morte
 Sola può darmi, e che pur senza ferro
 S'auicinaua. E tanto detto tacque.
 E di nuouo rinchiuse i languidi occhi.
 All'hor sorsero i pianti, & alle strida
 V'accorse Arminio, à cui pur detto hauea
 Il Re, ch'ini era la Regina mia.

Cho. Ma che fece il meschino
 A sì fero spettacolo, e sì reo?

Dam. Che non fece, o non disse? il Miserello
 Piange il gran danno; e se le fa vicino
 Chiedendo a me di questo strano caso,
 Che l'ha condotta homai vicina à morte.
 Et io gli dissi quanto vdito hauea.
 Poi come forsennata vscendo fuori
 Piangendo, e lamentandomi del fato;
 Inauedutamente io son quì gionta.
 Ma fia ben ch'io ritorni, e col mio pianto
 Delle meste compagne accresca il pianto.

Cho. Ti rendiam gratie eterne
 Messaggiera fidele
 Di quanto detto n'hai, se ben crudele
 Miseri noi mortali
 A quanti graui mali
 Siam sotto posti e a crude pene interne.

Nutrice di Eutheria. Choro.

Nut. **O** Giorno à noi fatale, iniquo, e rio;
O giorno abhominuole, e crudele:
Giorno di pianto, di sciagure, e guai:
Queste sono le nozze, che n'apporti?

Cho. Ma parmi nouo duolo
Che mi fieda l'orecchie; deh benegno
Gione rimouì homai da noi tuo sdegno.

Nut. Non ti bastaua morte empia, e proterua
Prinar vn sol di vita, che pur vuoi
Orbarci di due lumi, di due vite.

Cho. Questa è di Eutheria la Nutrice antica;
La misera si duol del caso horrendo.

Nut. Doue più dei sperar vecchia infelice
Riconuerar queste tue membra stanche;
Hor c'hai perduto i tuoi saldi sostegni?

Cho. Pon freno al pianto homai madre mia cara,
E con pace sopporta il graue danno;
Che si t'affligge; poi ch'ogn'un che nasce
E destinato à morte; e più felice
E quegli, che più tosto il mondo lascia.
Poiche sol co'l morir s'esce di doglia.

Nut. E vero che la morte è il fin de' guai
A Quelli, che si muoiono: ma bene
E principio di doglie, à chi rimane;
Ma (lassa) che serbomi queste membra
Indebolite e frali il cielo, ond'io
Prouassi duol, ch'ogn'altro duolo auanza.

Ella

Cho. Ella è già in cielo, à che lagnarsi tanto?
Madre mia cara? Ne si vdi che'l pianto
Vnqua trahesse alcun di sepoltura

Nut. Non fu sola al morir la meschinella:
Ch'altri le han fatta acerba compagnia.

Cho. Forse Arminio s'è ucciso? ah pouerino.

Nut. Il duolo, e'l ferro l'han di vita spento;

Cho. Deh non v'incresca Madre, à pien narrarci
Il fatto intier.

Nut. Diroloui: se'l duolo,
Che si m'affligge, lo consente.

Cho. Cessi

Cho. Da gli occhi vostri Madre il pianto homai.
E co'l duol fate tregua.

Nut. Voi douete
Saper d'Eutheria il fortuito caso,
A cui Arminio souragionse; e scorta
La sposa sua con la mortale insegna
Chiese di cosa tal la cagion certa.
A cui senza mancare à parte, à parte
Risserigli vna accorta Damigella.
Il doglioso ramarico, ch'ei n'ebbe,
Lo può manifestar la morte sua:
Ond'egli à pien conobbe, che'l suo Rege
Gli hauea di fè mancato: e fatto chiaro
Alla Regina sua l'alto secreto.
Per il che pieno d'angoscioso duolo,
Facendosi vicino alla consorte
Pigliò'l languido corpo in braccio. E ella,
Che scuoter si sentì leuando gli occhi

H 3

Lan-

Languidi si vicini al sonno eterno
 Vide l'amato Arminio, che si duole
 E piange la sua sorte, e preso spirto
 Proruppe in queste languidette voci.
 Ecco Arminio la fè, che voi mi deste,
 A che fin duro m'ha candotto. & ecco
 La fede mia, che vi promisi quando
 V'clessi per consorte del mio letto.
 Che se ben della fè voi mi mancaste,
 In far noti à colei li nostri amori;
 A cui men si douea: però non voglio
 Ch'alcun della mia fè resti ingannato.
 E per serbarla à voi, ecco ch'io moro.
 Arminio all'hor con lamenteuol voce
 Con sospiri interrotti, e con parole,
 C'haurebbon per pietà spezzati i sassi,
 Disse. Deh vita mia, ch'io non scoprio
 I nostri Amori alla crudel Reina
 (Come voi pur pensate) ma constretto
 Dal Rege à viua forza fecci conte
 (Ben sotto fè di non ridirle mai)
 Delle delitie nostre i gran secreti,
 Per leuargli dal cor pensieri strani.
 Credendo ancor (il che di far mi diede
 La fè di Re) di celebrar le nozze
 Nostre solenni: ma è di fè mancato:
 Poi che il tutto ha scoperto alla Reina.
 Onde da invidia spinta, e gelosia
 Vi ha dato morte con l'acerbo tofco.
 E voi acciò si accresca la mia pena

L'acce

L'acceleraste con il crudo ferro.
 Ond'ei con la sua lingua, e la fè rotta
 Hor da le nozze al rogo ci conduce.
 Questo più mi tormenta, e più mi preme:
 Che voi del fallo mio portiate il merto.
 Questo solo mi afflige, e mi consuma,
 Che s'io solo del fal la pena de si:
 Morte non saria mai tanto bramata.
 A queste meste voci, e sospiranti
 Rispose Eutheria. Arminio, io lieta moro:
 Poi che l'error non fù per leggerezza.
 Spiacemi sol che'l mio morir vi apportì,
 Turbando i piacer vostri, amara vita.
 Questo vltimo da voi chieggió conforto,
 Che voi la riserbate: ne vogliate
 Accrescere al mio duol nouo dolore.
 E se mentre viuei punto m'amaste;
 Piacciaui doppo morte amarmi ancora.
 Hor prendete li estremi bacci homai,
 Ch'io vado, Arminio, A Dio; restate in pace.
 Ne potè ben finir queste parole
 Che chiuse al sonno eterno ambe le luci.
 Et egli apprendo al fero duol le porte
 Disse queste acre e dolorose note.
 Abi perfido ch'io sono infame infido,
 Di tradimenti pieno, e crudeltade.
 Deh cieli perch'all'hor non fulminaste
 Questo mio capo, e tu gran madre terra,
 Perche non m'inghiottisti all'hor, ch'io ruppi
 La data fè, la fè giurata: A la lingua

H 4 Pesti-

Pestifera maluagia, empia homicida;
 Ch'un tempo fusti taciturna tanto;
 Et hor nel maggior huopo hai fatti conti
 Delli tesori tuoi li alti secreti,
 Ahi scelerato cor, che troppo temi
 La morte: perche all'hor non preuedesti,
 Che facendo palese il tuo contento
 Non d'vna, ma di mille acerbe morti
 Perir doueui? e piu cagion di morte
 Essere a chi immortal viuer deuea?
 E à chi mentre viuea ti diede vita?
 Ahi Remalseruator della fe vostra.
 Perche iscoprir si grande alto secreto,
 Ch'all'hor vi confidai, con speme certa
 Di viuer piu felice: e in piu sicura
 Pace godere il mio bramato bene?
 Ma questo pur v'iscusi, che ragione
 Haueste di ridir le cose occulte
 Alla consorte vostra, poi che sete
 Vna cosa medesima, vna sol carne.
 Io solo il Reo son stato, ch'iscoprire
 Non doueua i secreti di mia Moglie:
 Onde se non di me debbo dolermi:
 E di me stesso ancor prender la pena.
 Tu cara mia consorte, almeno sappi
 Che non fu amor, che alla Regina io porti
 (Come credesti tu) che scoprir femmi
 I nostri casti amor: ma acciò sicuri
 Fussero più, più fussero giocondi:
 Ma poi che'l mio pensier sortito è vano:

E tu

E tu per troppo amor morte ne porti:
 Giusto è ben che io ti segua. e come infido
 Prenda di me più cruda, e acerba pena.
 E se mentre viuesti à me la vita
 Porgesti, hor che sei morta, anco la morte
 Iusto è ben, che mi porgi. E tanto detto
 Basciato il freddo corpo la depose
 Soura il letto Regale. e con la spada,
 Che à lato hauea si diè nel proprio petto
 Vna mortal ferita. Indi ripreso
 L'amato peso si corcò nel letto:
 Per non sorger più mai.

Cho. O dura sorte
 De duo infelici Amanti.

Nut. Ond'io che tanto vidi alzai la voce;
 Chiedendo aita; alle cui stride corse
 Il Re Filarco; Il quale rimirando
 Lacrimoso spettacolo di morte:
 Stupido resta: E tenta à suo potere
 Leuare Arminio, che già immobil giace.
 Pur sentendosi scuoter gli occhi aprio,
 Languidi sì, che ben s'auide ogn'uno,
 Ch'eran pieni di graue, e mortal sonno.
 E conosciuto il Rege. eccoui, disse,
 Con parole interrotte, o Re Filarco,
 A che termine duro banci condotti
 La vostra & la mia lingua. & ei volendo
 Pur rileuarlo, già lo vide in atto
 Di dolersi di lui; poi con un graue
 Et amaro sospir seguir l'amata

E cara

E cara sua consorte.

Cho. Ah! miserello

A che fin duro t'hà guidato il fato.

Ma'l Re che fece poi?

Nut. Vdito c'hebbe

La cosa a pien si pose ginocchioni (to

Basciando hor questo, hor quel corpo agghiaccia

E con parole humil con pianto graue

Chiedea perdono del commesso fallo.

Indi tratto il pugnol del petto fuori

Del morto Armin, volea passarli il core.

Se'l Consiglier non li tenea la mano:

Pur con viue ragioni racquetollo.

Ma ritornar io vò doue lasciato

Ho'l mio sostegno, & iui in doglia, e'n pianto

Terminar questa vita.

Cho. O giorno, empio & infauosto.

E pieno di sciagure.

Tu pur post'hai sotterra

Le più degne figure,

Ch'a giorni miei fosser vedute in terra.

Climene. Choro.

Clim. **H** Ora comincio hauer titol di Donna;

Di Donna forte, e di corona degna:

Poi che volendo, io posso, e sò leuarmi

Le ingiurie riceute: o che bel modo

Trouò l'ingegno mio, acciò ch'estinti

Restassero ambo, ambo le pene uguali

Por-

Portasser dell'error ch'un sol commise.

Benche altra morte al disleal tendessi,

Che via più acerba, e via più cruda fusse.

Ma poi che per se stesso estinto giace:

Resto non men contenta, e ne gioisco.

Certo, che piu mi pregio, hor che si pronta

A huopo tal son stata in vendicarmi.

Posso pur rallegrarmi, e in vero sento

Letitia, e gioia tal, ch'a pena il core

La può capir; ma un non sò che di mesto,

Che pur in se ritien, à pien non lascia

Fruir cotanta gioia. Anzi ch'è bene

Poi che gioia compiuta all'huom da morte.

Cho. Dunque prendi diletto

Del male altrui? non sai chi si rallegra

Delle miserie altrui le sue vicine

Misero vede, e già li sente, e tocca?

Clim. Scorge ben da vicin le sue sciagure

Quegli, che non offeso, e gaudio sente

Dell'altrui mal: ma chi riceue danno

Non dee temer di pene; anzi che lode

Merta chi vendicar l'offese tenta.

Perche proprio è di Rege il vendicare;

Onde gaudio, e diletto immortal prouo.

Cho. E ben proprio di Re far le vendette.

Ma'l perdonar l'offese, e ben d'Iddio;

E quanto è Dio immortal, del Re maggiore;

Tanto lode maggior merta colui,

Ch'al perdonar l'anima inchina, e porge

Di quel, ch'alla vendetta aspira, e pensa.

Ne

Ne già t'offese Armin, s'io dritto istimo
E meno Entheria. E perche darle morte?

Clim. Mi offesero ambo; e fu l'offesa tale,
Che meritato a questo esser condotti.

Questi sprezzando i mei lieti desiri:
Questa sendo cagion che li sprezzasse.

Cho. Deue ogn'un seruar fede al suo Signore.

Clim. Si, ma non de' sprezzar di bella Donna
I dolci, e cari inuiti.

Cho. Anzi non deue
Donna saggia, & honesta, che congiunta
Sia con marito, altr'huom cercarsi amico.

Clim. Hor sia come si voglia, io son contenta:

Ne mi pento del fatto; anzi ne godo.

Ma ne quì resta la vendetta mia:

Più là trappassa: in altri anco s'estende.

Cho. Noua vendetta cerchi? e chi t'offese?

In qual altro si sfocca il tuo furore?

Clim. Ben lo vedrete in tempo breue, e tosto.

Configlier solo.

O D'ogni vitio albergo, horrendo mostro:

Generato la giù nel centro oscuro,

Tra mille spirti di pietà ribelli,

E sorto al mondo, oue con modi infami

Turbi del bene altrui l'alto riposo:

Tu pur co'l tuo cocente horrido tofco

Hai questa di due lumi afflitta Reggia

Orbata e di due soli; onde prende a

Misera

Misura il lume, delle rare, e sante

Virtuti; onde fù sempre adorna, e chiara.

Resta il misero Vecchio ancora in vita:

Ma in vita tale assai peggior, di morte:

E temo che la doglia, e'l pianto amaro

Non lo spenghino in tutto, e questa casa

Priui del suo Signor, del Rege amato,

Per cui pur viue ancora, ancora spira,

Se ben debole e'l lume, e quasi al verde;

Ma hor nouo spirto di timor m'assale:

Che se questa crudel, quest'empia Donna

Dato ha'l veleno alla Nipote a mensa;

A quella mensa oue pur era il Rege

Ch'ella lo conuitò al suo dì Natale,

E per assicurarsi dalla morte,

Che'l Re le minacciò quando l'amore

Le scopriò de duo Amanti: a lui l'iniqua

Porto non l'abbia ancora. Hor mi souuiene

Che soua à i morti corpi à terra cade

Come se estinto fusse, o sommi Dei

De noi Miseri homai pietà vi moua.

Pistonio Cameriero di Filarco

Choro.

Pist. **P**iangi Corintho pur, piangi pur Reggia;

Poi che perdetete i vostri alti sostegni:

Et io perche riman go in questa spoglia,

Che'l duol non mi trasigga?

Noua

Cho. Noua doglia

Ne apporti forse? ah! giorno infausto, et empio

Pist. Il Re vicino è a morte.

Cho. Hoime che cosa narri.

Non è chilo soccorra?

Pist. Tardo fora il soccorso, e fuor di tempo.

Cho. Narraci ti preghiam quanto ne sai.

Pist. Poi c'hebbe assai l'iniqua, & empia sorte

De gli Amanti infelici il Rege pianto;

E data al Configlier di lor la cura;

Con la spada onde Arminio essangue giace,

Si riddusse a gran passo all' alte stanze

Della Regina, e quì tra molte Donne

Scorta, fatto vicino a lei, si disse.

Regina vi ricorda il gran secreto,

Che à forza vi spiegai de gli duo estinti?

Hor sò chi fù lo Adultero, e chi'l male

Commise ancor che tardo. Hor ecco iniqua

Il premio di tue ingorde, & empie brame;

E della fè, che così mal serbasti

(Ancor che poco ei sia) e tanto detto

Le naspose il pugnol nel petto. & ella

Rispose, ah! traditor che tu m'hai morta.

Et cadè in terra, indi risorse tosto

Con un impeto tal, che gran timore

A tutti porse. e poi riprese, e disse.

Tu mi dai morte empio Filarco, e moro,

Ma sappi, ch'io non moro inuendicata;

Perche morrai tu ancor per le mie mani:

C'hoggi a punto il veleno alla mia mensa

Ti

Ti diedi per sottrarmi dalla morte;

Che già mi minacciasti, e che hor mi porgi.

Ma poi che co'l coltel l'empia sua morte

Accelerò l'infame, e leuò l'opra

Al li quor ch'io le diedi, m'è cagione

Di cruda morte; io moro, e vendicata.

Diede all'hor vn gran grido il Rege, & empia

Megera, disse, ancor non sei satolla

Del sangue sparso, ch'altra morte tenti?

E di nouo il pugnol nel petto ascosse.

Onde ella cade, e diè l'ultimo crolo.

Cho. O casa già di gaudio, hora di pianto;

Già di suaue vita, hor d'empie morti,

Pist. Poi c'hebbe il Rege la Regina uccisa,

Del folle suo furor merto condegno,

Ch'alcun non fù, à cui bastasse il core

Leuargliela di mano; a quelle stanze

Tornò doglioso, oue gli amati corpi

Senza spirto giaceano (e già sentia

Del mortifero suco i primier nuntij;)

Hor quiui gionto, a' i corpi il viso affisse

Senza mouer parola, o batter ciglio

Quasi immobile tronco, o marmo duro.

Al fin con graue doglia, amaro pianto

Soura lor mandò fuor queste parole.

Ahi scelerato me, come fia mai,

Che mi laui dal cor sì horrida macchia,

Per cui à tutto il mondo io sono infame?

Come potrò piu dir d'esser Re giusto,

S'vna tanta ingiustitia hoggi hò commessa?

Come

Come mi chiameran benigno, e pio
 Se crudeltà commetto empie, e nefande?
 Romper la fè, spezzare il giuramento
 Biasmo merita eterno, eterna morte.
 Cauaglier non son più, non son più Rege:
 Poi che contra questi ordini opre infami
 Oprate ho pure; e fors'è chi mi loda.
 Chiudi pur gli occhi o Re Filarco; e tenta
 Chiuderli a serui toi; sopisci il fallo,
 Non fia però, che'l gran Signor del cielo,
 Che dal souran balcone il tutto vede,
 Resti abbagliato, e non conosca il male.
 Onde fia ben che alla vergogna aperti
 Si stiano sempre; acciò pena maggiore
 Prenda del fallo anzi che gionga Morte,
 Ch'è pur vicina homai. Pres'hò l'emenda
 Di lei, che fu cagion di tanta strage;
 Ben huopo fia, ch'anc'io n'esca di vita,
 Che fui prima cagion di questi danni;
 Ch'io doueuo tacere il gran secreto:
 E celebrar le sì bramate nozze;
 Che ciò non ha remedio altro che morte.
 Che se non l'aspettassi dal veleno;
 Già la costante man sarebbe armata
 Per riceuer da lei degno castigo.
 Voi anime beate, che già sete
 Congionte in cielo in sicurtà di pace:
 Udite le parole vltime, e'l pianto
 Dell'infelice Re, che pur vi chiede
 Mercè del fallo, e per scemarło in parte

Ecco

Ecco ch'io moro, ancor che tardi io mora.
 La vostra morte, al mio morir è sprone.
 Ma che dico io? sol'io morir dourei,
 Ch'a voi diedi cagion di cruda morte:
 Ah troppo frettolosa, ah fera morte.
 E quì vintò dal duol lascio cader si
 Soura gli amati corpi; e tal dolore
 Gli assalì il cor, ch'ogn'uno'l tenea morto.
 Pur sospirana ancor, ancor gemea.
 Cho. Qual altro più grauofo oltraggio, e danno,
 Ne può più fare il ciel, fortuna, il fato?
 Ben ragion hai di piangere, e dolerti:
 Ne noi tener potiam più li occhi asciutti.
 Pist. Ma eccolo che appar co'l Consigliere.

Filarco Re. Consigliere. Choro.

Filar. **S**E bene il rio velen mi rode, e straccia,
 Qual'angelo di Titio il miser core:
 Per cui mi sento homai gionto al morire:
 Però più m'ange il duol del grave errore,
 Per essere io cagion della lor sorte:
 Onde pieni di lacrime il dolore
 Van rinforzando li occhi: & è ben degno,
 Che per sì illustre morti, amaro pianto
 Stillino, in fin che chiusi al sonno eterno
 Restino priui dell'vsato vfficio.
 Tu fido Consiglier per quella fede,
 Che già tant'anni in te conobbi; e'l grande
 Amor, che mi portasti; in questo estremo

I Passo

Passo non mi voler della tua aita
 Priuo lasciar, e poi che sarò estinto
 Porrai il mio corpo in quella stessa tomba,
 Oue posti saran gli Amati sposi,
 Che se meco congiunti furo in vita:
 Non sian da me diuisi in sepoltura.
 Indi procurerai di questo Regno
 Le cose, e d'altro successor felice.

Cōsi. Farò Signor quanto m'hauete imposto.
 Ben questo mi tormenta, che la vita
 Mia si riserba in questo crudo passo.
 Ma voi prendete spirto, e consolate
 Il mesto cor, poi ch'uscirete in breue
 Di questo iniquo, e fraudolente mondo:
 Che'l viuer suo, è vna continua morte.
 Et andrete à godere il seggio eterno.

Cho. Fera cagion Signor d'amaro pianto
 Ne porgete di voi restando priue.

Filar. Ma ahime che già mi sento
 Irrigidire il corpo; e già lo spirto
 Vien meno sì, che à pena io pur respiro:
 E già sento il veleno
 Auicinarsi al core.

Cōsi. Appoggiateui à questo afflitto vecchio,
 Signor, tanto che passa il dolor graue.
 Voi pur deboli spalle
 Sostenete colui,
 Che con forza e saper sostenne il Regno.
 Deh Signor così tosto
 Non vogliate lasciarne.

Cho. Di nouo li occhi aprite,
 Caro amato Signore.
 Ne si tosto partite:
 Ma rinforzate il core.
 Ecco che in se ritorna. *Ahi fera Donna,*
 Poi che ne priui di sì gran colonna.

Filar. Anime saggie e belle,
 Che in que' felici campi
 Vi state in gaudio eterno:
 E calcate le stelle:
 Perdonatemi il fallo,
 Che contra voi commisi:
 Ne vi spiaccia raccorre
 Con voi lo spirto mio.

Cōsi. Riposate Signore,
 Ne vi vinca il dolore.
 Già ven' gite alla luce,
 In cui splende e riluce
 Il sommo eterno bene:
 E noi in continue pene,
 Et in tenebre oscure
 Staremo inuolti, & in noiose cure.

Filar. Città cara & amata;
 Pregiati Cittadini;
 Serui fedeli, e cari;
 Donne pudiche e saggie:
 Cara luce del sole:
 Tutti restate in pace;
 Chiudo le luci al sonno
 Eterno; io vado. *A Dio.*

Cho. Caduta è pur la speme, e'l danno sorge.
Ahi fortuna fallace, ahi feri fati.

Cōsi. Vatenne anima pura
Tra que' beati spirti:
E godi il ben, ch'in questa valle impura,
Con tanti acerbi guai
Ti acquistasti, e con l'opre
Di pietà, e di virtù; ne fia giamai,
Che'l tempo le ricopre.
Ahime vecchio infelice;
A che serbommi il cielo
In questa graue etate:
Perch'io pur veggia tanta crudeltate.

Cho. Non vi dolete tanto
Configlier saggio; e'l duolo
Temprate e'i gridi? e noi
Che parte habbiamo in così graue danno
Lasciate al pianto amaro.

Cōsi. Hor che si porti dentro,
Serui fideli, il Rege;
Poi con solenne pompa
Conueniente alla Regal Corona
Faro, che sia sepulto,
Con gli infelici sposi.

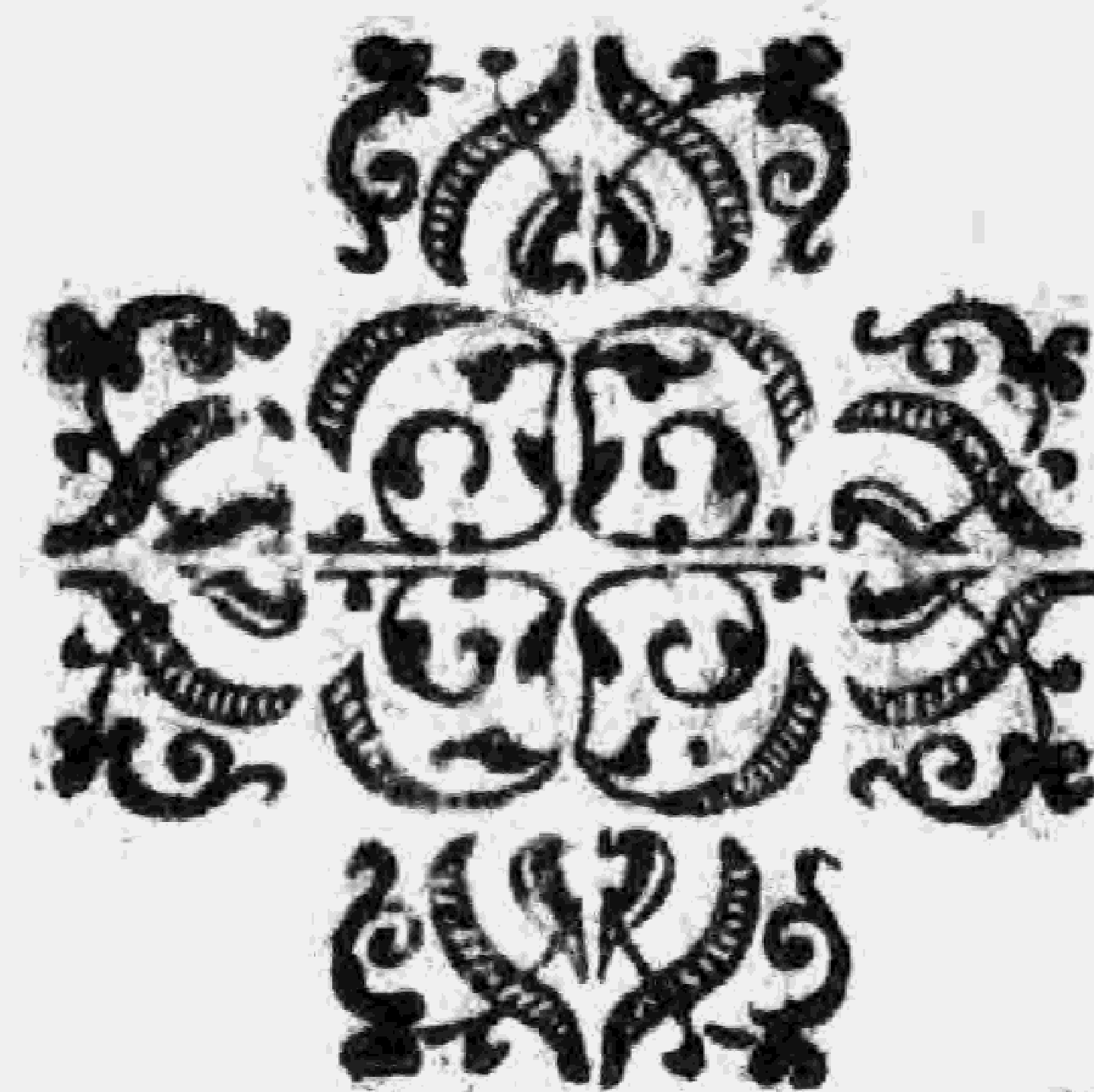
CHORO.

Scorre la vita nostra,
Qual per gran pioggia rapido torrente;
O giel che si risente

Nella

Nella calda stagione, e si disface.
Il tempo il tutto atterra
Con vna continua guerra;
Ne gionua forza hauer, ne chieder pace,
E l'honor, e la gloria si gradita
E com'ombra smarrita.
Però non deue alcuno
Nelle Corone, o Scettri por sua spene,
Ne in questo mortal bene;
Che'l tutto è lutto; e in lacrimosi lai
Pur si risolue, e in ombra,
Che per noto si sgombra:
Ma in quel Signor, che con suo' santi rai
Scaccia da nostri guai nembo importuno,
Ponga sua speme ogn'vno.

I L F I N E.



ERRORI.

F. 10.

Primo numero la facciata, secondo
il verso dimostrano.

Fac. 1. ver. 7. in prate. leggi, in parte.
9. ver. 10. D'Issifon. D'Iffion.
12. ver. 3. e bem. e ben.
21. ver. 24. la terro. la terra.
22. ver. 15. morta. morte.
25. ver. 11. che speto. che spento.
E ver. 13. l'odo. l'odio.
59. ver. 9. non poute. non puote.
90. ver. 23. anoco. anco.